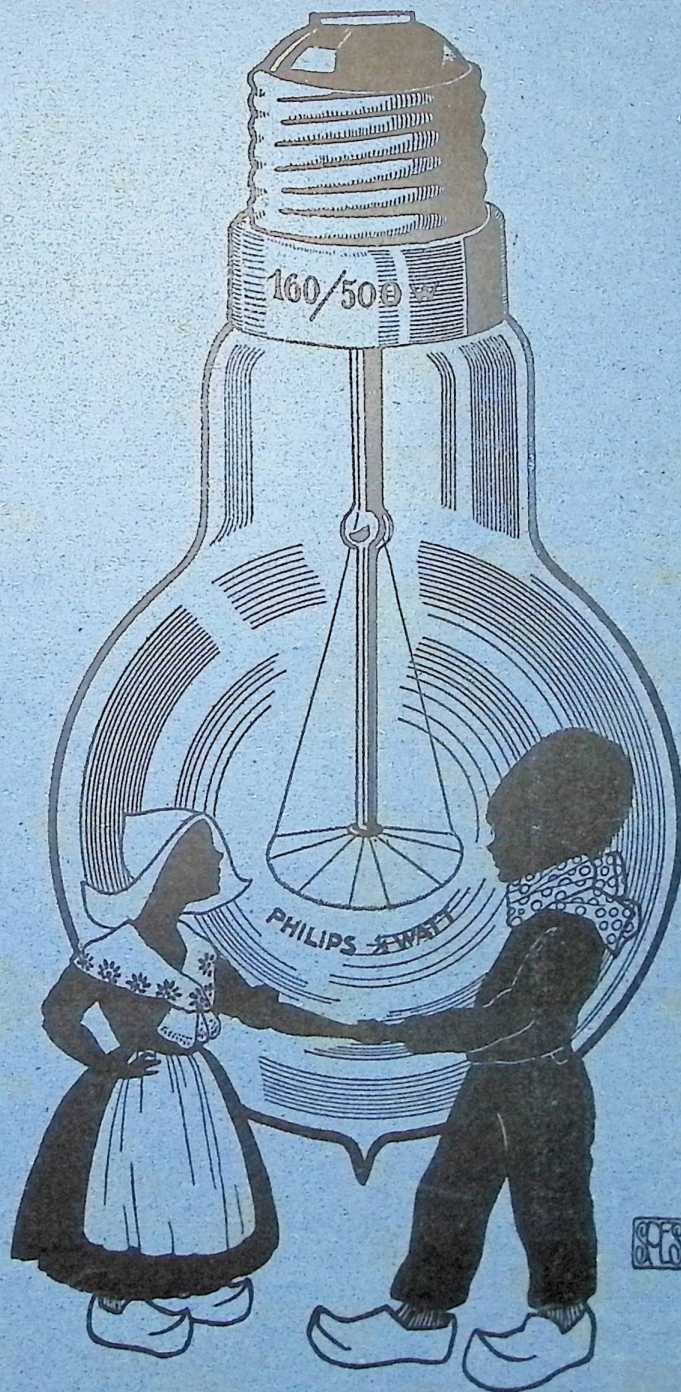
Esce ogni domenica. Questo numero di 32 pagine costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 17. Milano - 23 aprile 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);

LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

(Variazioni di Biagio).

A proposito dell'accordo tedesco-russo.

— È proprio vero che la riviera ligure favorisce gli idilli!...

Il congresso internazionale ferroviario.

— Questi incontri internazionali sono sempre utili.
— Purchè abbiano per effetto di far diminuire il numero degli scontri locali.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

(Variazioni di Biagio).

Esposizioni artistiche.

— Non vi lamentate voi, artisti: esposizioni a Roma, a Firenze, a Venezia....
— Ma con le nostre tele non guadagnate come voi che le vendete a metro.
— Però le nostre servono a diversi usi

Le olimpiadi studentesche.

Il giuoco preferito: il calcio.

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

(PER L'ESTERO - E PRODOTTI ESTERI - I PREZZI SEGUENTI S'INTENDONO PAGABILI IN ORO.)

Avvisi comuni, senza vincolo di posto, L. 1,75 la linea di colonna, corpo 6.
Pagine, mezze e quarti senza alcun vincolo di posto e senza impegno di data fissa, in ragione di L. 1500 la pagina. (Per posti fissi, salvo disponibilità, 10 % in più).
Prima pagina della copertina, pagina di fronte alla seconda pagina della copertina e pagina di fronte alla testata, L. 1750.
Pagine nel corpo del giornale o fronteggianti pagine con testo, mezze e quarti sotto-testo (senza impegno di data fissa), in ragione di L. 2000 la pagina.
Avvisi fra i giuochi e le caricature, L. 4 la linea.

Articoletti e trafiletti in colonna, L. 20 la linea corpo 6 (colonna di testo).
Striscie a piè di colonna nelle pagine di testo (altezza fissa 8 linee corpo 6), senza impegno
su una colonna di testo . . . . L. 150
su due colonne di testo . . . . » 275
su tre colonne di testo . . . . » 400
Necrologi (con ritratto) non eccedenti un terzo di colonna . . . . » 500
Biografie (con ritratto) per onorificenze, cariche, promozioni, ecc. non eccedenti mezza colonna . . . . » 1000

LA TASSA GOVERNATIVA È DA PAGARSI IN PIÙ A NORMA DEL DECRETO LUOGOTENENZIALE. — LA SPESA DEI CLICHÉS È PURE A CARICO DEI SIGNORI COMMITTENTI.

N.B. — Qualsiasi inserzione non è accettata che salvo approvazione della Redazione.

SCACCHI.

Problema N. 3036
di Nicolò Belli (Palermo).
(Good Companion 1921).

NERO.

BIANCO.

Il Bianco matta in due mosse.

SCACCHI.

Solutori. Hanno inviato tutte le soluzioni esatte i signori: Alberto Bertacchi, Ravenna. - Antonio Astorri, Parma. - Arturo Perozzi, Treviso. - Vittorio Vergani, Brescia. - Francesco Leonardi, Pisa. - Mario Verdura, Potenza. - Società Scacchistica Bustese, Busto. - Renato Gardini, Ravenna.

Hanno inviato numerose soluzioni esatte i signori: Vzam Francesco, Trieste. - Circolo Sannitico, Campobasso. - Piera Stecco, Bassano Veneto. - Sac. Stefano Danè, Bastremoli. - Delmacchio Ugo, Belluno. - Ampelio Veronese, Soave. - Fabris Pietro, Treviso. - Ing. Carlo Solari, Milano. - Emilio Candellari, Trieste. - Francesco Amedei Jacura, Ravenna. - Francesco Giuliani, Napoli. Aldo Strocchi, Treviso. - Isoletta Vitali, Fermo. - Fratelli May, Torino. - Umberto Cappellini, Pistoia. - Amici degli Scacchi, Abbiategrasso. - Giacinto Vassallo, Torino. Ginetta Villa, Vicenza. Angelo Carbone, Trieste.

Prime Olimpiadi Universitarie Italiane.

In seno alle prime Olimpiadi Universitarie italiane, per iniziativa del sig. Redaelli e del Prof. Giuseppe Orlandi, si è inscritto un "*Torneo Scacchistico*" aperto a tutti gli studenti italiani universitari. Dal conte Antonio Sacconi abbiamo avuto queste informazioni: il torneo avrà la durata di dieci giorni (dal 17 al 27 aprile) ed avrà uno svolgimento parallelo a tutte le altre manifestazioni olimpioniche: esso verrà giuocato presso la Federazione della Stampa in Piazza Colonna e presso la Gioventù Cristiana (A.J.M.C.A.): ancora gli iscritti sono tredici, di cui 4 di Roma, 4 di Genova, 3 di Bologna, 1 di Napoli ed 1 di Palermo: si attendono le iscrizioni di Milano e di Venezia.

Il Torneo avrà una prima eliminatoria che durerà sei giorni: poi un torneo fra i primi arrivati darà il Campione olimpionico universitario italiano, ed un torneo fra i non premiati verrà giuocato a titolo di consolazione.

Il Comitato d'onore è composto oltre che dell'ing. conte Antonio Sacconi, dal prof. Orlandi e dal comm. ing. Millani.

Ricche medaglie saranno assegnate ai vincitori, fra cui una d'oro del prof. Orlandi.

La commissione logistica delle Olimpiadi fornirà ai partecipanti alloggio di L. 5 — e vitto di L. 10.

L'ing. Sacconi provvede che gli iscritti saranno a 18.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, al Signor Giuseppe Padulli, Via Borgo Nuovo, 26, Milano.

GIUOCHI

Decapitazione.

Ogni *Tutto*, nel suo Regno,
Dissoluto e disonesto,
Mai non ebbe alcun ritegno
Per il vizio, per il *resto!*

D.tt. Morfina.

Crittografia Mnemonica Dantesca

(Purgatorio).

DANNATI

Con. Clelia Sorgato.

Spiegazione dei giuochi del N. 16.

SCARTO.
ESAL - T - AZIONE - ESALAZIONE.

ANAGRAMMA.
TORINO - TRONO.

INCASTRO COL CENTRO INCATENATO.
RISO - MORSO - RI-MOR-SO.

CRITTOGRAFIA DANTESCA.
LA LEGA SUGGELLATA DEL BATTISTA.
(Inferno, XXX, 74).

ITALA
MODELLI
PER CITTÀ E PER TURISMO
ITALA · FABBRICA · AVTOMOBILI · TORINO

VERMOUTH
BIANCO
GUGLIELMO ANDREOLI
VERONA
La gran marca
VERONA - Dettaglio dell'Arena

Eterni al sole ed alla pioggia!
COPERTONI
IMPERMEABILI
Ettore Moretti
MILANO
FORO BONAPARTE 12

RHODINE
Nella
INFLUENZA
Nelle
EMICRANIE
Nelle
NEVRALGIE
Il tubo di
20 Tavolette
Lire 2.40
Laboratoire des Produits "USINES DU RHÔNE"
21, Rue Jean Goujon, PARIS (8e).
DEPOSITO GENERALE: Cav. Uff. Amédée LAPEYRE
MILANO - 39, Via Carlo Goldoni.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 17. - 23 Aprile 1922. Questo numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3.20.)

LA CONFERENZA DI GENOVA.

L'animazione a Palazzo Reale durante i lavori delle Commissioni.

L'ultima offensiva tedesca. - Ceneri e patate.

La Germania ci ha offerto un pessimo uovo di Pasqua, con una sì dura crosta, che non sono riuscite a spezzarla tutte le potenze dell'Intesa, unite insieme. Perchè la decisione presa di escludere — per castigo — la Germania dagli accordi con la Russia ai quali potrà condurre la Conferenza di Genova, a un profano, sembra d'una comicità inarrivabile. Si punisce un ghiottone che s'è mangiato il desinare prima che si desse in tavola, vietandogli di pranzare. La Germania i suoi accordi con la Russia li ha già pattuiti e fissati; e con queste condizioni di privilegio: che, mentre le altre potenze tratteranno in blocco, ciascuna con una certa paura di ottener meno delle altre, la Germania ha fatto gli affari suoi senza limitazioni, senza controllo. Saranno patti d'ordine economico, facilitazioni commerciali; ma noi sappiamo bene che dietro il commerciante tedesco cammina furtivo l'informatore politico (uso la parola pulita), il propagandista, il militare, e, dopo pochi decenni, la penetrazione tedesca in Russia sarà ancora maggiore di prima della guerra, quando tedesca era tutta la burocrazia, tedeschi, in gran parte, i comandi militari, tedesche le principali fazioni della Corte. Il popolo russo, dopo questi anni di depressione, dopo le attuali crisi, sarà maneggiato dai tedeschi come una materia molle; e, dietro gli Unni, a spingerli, pronte a schiantare le deboli dighe che tra essi e gli Unni pongono nazioni minori che hanno ancora le ossa tenere e che non potranno mai averle durissime, staranno le orde asiatiche, come nei crepuscoli disperati dell'impero romano. Grandi nuvole nere si addensano da oriente sull'orizzonte d'Europa. La Germania trama nuove tremende congiure. La Conferenza di Genova, che aveva già tante gatte da pelare, ha ora da pelare anche una tigre. Non occorre essere profeti per rendersi conto dell'ora drammatica che attraversiamo, e della necessità che, sui delegati raccolti a Genova, scenda una buona volta lo Spirito Santo, che finora fu piuttosto assente dalle grandi adunanze dei rappresentanti dei popoli.

Intanto, mentre si sente dire che i nostri alleati ci faranno pagare gli schiaccianti debiti di guerra, di là dalla lega dei popoli vincitori, i debiti diventano materia lieve, che non toglie il respiro ai debitori. Voi vedete: la Germania rinuncia ai suoi crediti verso la Russia. Si potrebbe obbiettare che i crediti di un debitore nostro, e di un debitore qual'è la Germania, che ha tutta la voglia d'essere renitente, e non fa che piangere la sua sconfinata povertà, e afferma che non può pagare quello che i vincitori chiedono per risarcire in parte gli immensi danni che hanno patito, appartengono indirettamente alle nazioni che hanno da avere fior di miliardi dalla Germania. Sarà vero che le indennità che l'Intesa chiede soverchiano le possibilità tedesche di pagamento; ma intanto la Germania, per giovare ai suoi propri interessi, rinunzia a una di queste possibilità di pagamento, gitta via, per sempre, in fondo all'abisso russo, la chiave d'una cassa forte dalla quale poteva trarre, un dì o l'altro, qualche miliardo utilissimo per pagarci. So bene che la Russia, conciata per le feste com'è, non potrà tanto presto far onore alle sue cambiali gualcite e spiegazzate; so anche che la penetrazione tedesca in Russia arricchirà la Germania e la renderà più solvibile; ma non ignoro che, in gran parte, essa è insolvibile perchè ha volontà di esserlo; e so che, dal punto di vista morale, in questo momento, questa rinunzia, anche fittizia, ai crediti russi, è un'offesa sanguinosa alle popolazioni che patiscono ancora per le ferite tedesche, e vivono nelle provincie diroccate dalla guerra tedesca; e anche c'è da credere che, se una Germania indebolita trova tanti pretesti per sottrarsi ai suoi doveri, una Germania divenuta forte non cercherà neppure i pretesti; rifiuterà assolutamente di pagare. In verità quel popolo tedesco, che ha sì straordinarie qualità, vuole a tutti i costi perpetuare contro di sè l'odio del mondo, che, nei popoli più cavallereschi e gentili, s'andava attenuando. Essa ci vuole persuadere che non ci sono, per l'Europa, che due forme di pace; o una Europa che si lasci intedescare tutta, senza remissione; o una Europa che tenga la Germania in perenne quarantena, come una belva pericolosa, o per lo meno come una polveriera che può, ogni momento, scoppiare e far crollare le nostre case.

❦

Ho appreso dai giornali che un professore inglese ha voluto esser cremato (naturalmente dopo morto) e ha ordinato che le sue ceneri servissero a ingrassare certi campicelli di patate. Quel valentuomo ha certo prese quelle non comuni disposizioni a fin di bene. Ma egli è un esempio potente della inutilità delle buone intenzioni.

Prima di tutto, se egli si sentiva predestinato a far da concime, doveva lasciar operare la natura. Non c'era bisogno che egli si facesse prima bruciare. In pochi giorni egli avrebbe ingrassato un bel pezzo di terra, facilmente, comodamente. È una cosa che facciamo tutti, senza vantarcene troppo. Mi pare una bella superbia quella del defunto professore inglese, che, per compire una operazione, non solo semplice, ma doverosa, anzi obbligatoria, alla quale non aveva modo di sottrarsi, fa tanti preparativi, e inventa un testamento bizzarro, e trova modo di finire sui giornali dei due mondi, come se avesse scoperto la cura del cancro, o inventato qualche cosa senza fili. In fondo egli non ha fatto che applicare due sistemi; la cremazione, che è un modo giustamente schifiltoso che può adottare l'uomo per evitare la decomposizione, cioè la trasformazione in ingrasso; e, nel tempo stesso, facendo gettar la sua cenere tra le patate, egli s'è dimostrato benignamente disposto a far da ingrasso; cioè il contrario di quello che, di solito, si vuole ottenere con la cremazione. Una contradizione apparente, un modo furbesco di metter d'accordo due procedimenti discordi; ecco tutta la sua bravura! Preferisco i cadaveri più alla mano, che van dritti dritti per la loro via, e non stanno a cavallo tra due opinioni; e scelgono un partito solo, definitivo, con chiarezza, con fermezza. Ma essi finiscono, o sotterra o nel forno, senza che la Fama squilli accanto al loro letto funebre le sue trombe assordanti. A questo mondo le persone serie non hanno fortuna, neanche quando lo lasciano.

Perchè poi, l'egregio matto, abbia preferito agli altri buoni prodotti dei campi le patate, io non so. Le patate hanno certo diritto alla nostra stima e alla nostra simpatia. Per conto mio le giudico eccellenti. Cotte sotto la cenere sono la mia passione; ma se quella cenere ha da essere cenere del professore inglese, io rinuncio alle patate per sempre.

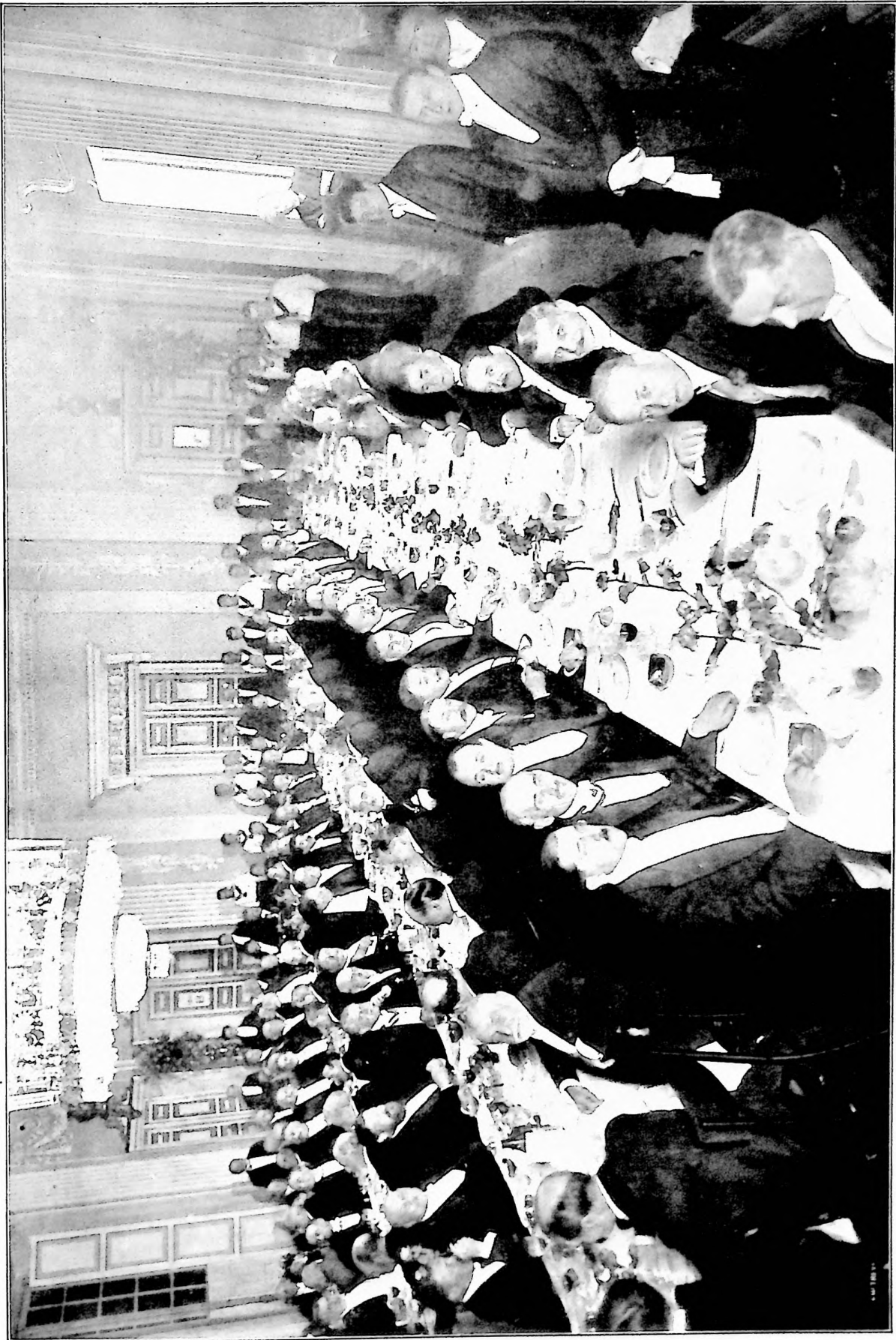
Certo è che la cenere ingrassa benino la terra; e io conosco un campetto per le patate, bello, bruno sui monti, appena sconvolto dall'aratro, sul quale, già, una mano amica ha versato certi mucchi di cenere.... Ma se i coltivatori di patate dovessero comperare la cenere ai forni crematorii, credo che la spesa sarebbe piuttosto grossa; tanto più se si trattasse di quella ottenuta bruciando grandi omenoni intelligenti e sapienti. E sarebbe una spesa inutile; forse le patate si maturerebbero più grosse e saporite, ma bisognerebbe venderle di nascosto, senza dire agli acquirenti da che derivi la loro squisitezza; chè, altrimenti, nessuno vorrebbe mangiarle, per rispetto ai defunti, ma anche per rispetto al proprio stomaco. Sciocchezze, vero? Sciocchezze, sì, e grandissime; ma non come quella che ha commessa quel signore, e che commettono tutti quegli altri signori pieni di un grandioso sentimento del loro *io*, che si fan fare funerali strani e chiassosi, e dispongono del loro cadavere in qualche modo insueto. Morite in pace, signori; e moriamo in pace tutti. Non vogliamo stendere la nostra ombra lugubre, neanche per dieci minuti dopo la nostra scomparsa, sulla dolce terra e sulla breve e bella vita. A che avvelenare, materialmente e moralmente, le patate dei superstiti? Lasciate che esse si formino sotto la terra, senza illuderci di andar noi, poveri morti, a renderle migliori. Partiamo, quand'è l'ora nostra, quietamente, con ordine e con puntualità. Anche il pianto di quelli che ci amano di più, a un certo punto si inaridisce. Perchè vogliamo imporre la nostra presenza simbolica a chi, se non vuol vivere con tristezza, deve dimenticarci? Quel caro professore inglese ha vissuto la sua vita da uomo; perchè vuole attaccarsi alle patate per cercare di prolungare la sua esistenza? Penso, con una certa paura, che egli avrà avuto, come insegnante, delle anime da foggiare, dei cervelli da empire di sapienza. E tutti, certo, i discepoli, i colleghi, i conoscenti lo onoravano, mentre egli chiudeva nel cassetto quel testamento idiota, nel quale offendeva insieme la santità della morte e la sanità delle patate. Ah quanti che, in mezzo a noi, vivono colmi di autorità, di sussiego, e sembrano addirittura zeppi di buon senso, hanno in tasca il testamento pazzo, e scroccano fino alla morte il nostro rispetto! E quanta di quella che si chiama prudenza, praticità, senso del reale, bellissimo sdegno per le svenevolezze sentimentali, si riduce, in fondo, a rinnegare la poesia eterna, per gettare un po' di cenere nel campo delle patate!

Nobiluomo Vidal.

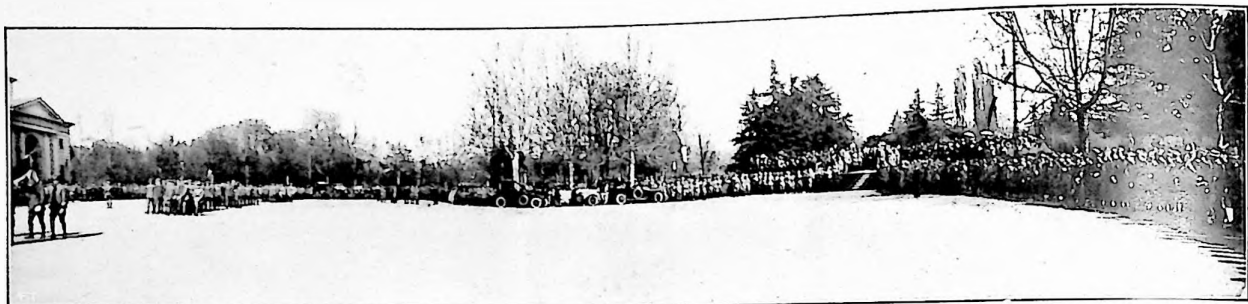
Nel prossimo numero pubblicheremo i singoli ritratti di tutti

I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA CONFERENZA DI GENOVA.

IL GRANDE BANCHETTO DIPLOMATICO DI 130 COPERTI CON I RAPPRESENTANTI DI 30 NAZIONI OFFERTO DAL GOVERNO ITALIANO NEL PALAZZO REALE LA SERA DEL 18 APRILE. *(Fot. Sciutto.)*

ECHI DELLA VISITA DEL RE A MILANO

(Fotografie cav. Aragozzini.)

La grande sfilata delle associazioni patriottiche al Parco.

Le madri dei caduti sfilano davanti al Re.

La visita alla casa di redenzione « Cesare Beccaria » ad Arese.

ECHI DELLA VISITA DEL RE A MILANO.

(Fot. cav. Aragozzini.)

Il Re col sindaco socialista di Arese.

La visita al Touring.

Alla Fiera campionaria col presidente sen. Nava.

Alla Camera di Commercio.

Gli allievi delle scuole di Sesto San Giovanni acclamano il Sovrano.

La rivista militare nella caserma Principe Eugenio.

Allo *stand* Bertelli alla Fiera campionaria.

L'atrio dello stabilimento durante la cerimonia per la consegna della medaglia commemorativa della visita di S. M. il Re. *(Fot. Mariani e Flecchia.)*

LA VISITA DEL RE AGLI STABILIMENTI MARELLI A SESTO SAN GIOVANNI.

Nel pomeriggio di mercoledì 13 aprile, terza ed ultima giornata di sua permanenza a Milano, Re Vittorio Emanuele ha visitato i grandiosi stabilimenti *Società Ercole Marelli e C.*, di Sesto San Giovanni. E qui, più che altrove, il Sovrano ebbe precisa la sensazione dello stato d'animo delle classi lavoratrici. Fu un'accoglienza entusiastica, superiore ad ogni più ottimistica previsione. Al di sopra delle divisioni di partito la fedele, laboriosa e affezionata maestranza delle officine Marelli, si strinse tutta attorno al Capo dello Stato in una spontanea manifestazione di riverenza e di ammirazione.

Quando Sua Maestà giunse in automobile al cortile d'accesso agli stabilimenti fra lo scrosciare degli applausi di due interminabili file di umili lavoratori e un profluvio di fiori, di evviva, di semplici e schietti sorrisi di calda simpatia, era ad attenderlo, insieme ai capi reparto e ad una rappresentanza dell'industria metallurgica, l'on. Antonio Stefano Benni, vice Presidente della Società, il quale, a nome del Comm. Ercole Marelli, Cavaliere del Lavoro, leggermente indisposto, diede al Sovrano il benvenuto. Quindi il Re proseguì in automobile, sempre tra evviva, applausi scroscianti, lancio di fiori, fino ad una sala della fonderia.

Appena sceso, Vittorio Emanuele passò dinanzi ai giovani del Gruppo Sportivo Marelli che prestavano servizio d'onore. L'on. Benni, dopo aver letto un telegramma del Comm. Marelli, presentò le personalità e i capi reparti presenti. Quindi s'iniziò senz'altro la visita agli stabilimenti cui partecipò anche il Presidente del Consiglio on. Facta.

Medaglia commemorativa appositamente coniata per la visita di S. M. (Un esemplare in oro fu offerto al Re.)

All'apparire del Re nella sala delle colate scoppia spontaneo, lunghissimo, commovente l'applauso degli operai. E la colata s'inizia fra l'attenzione dei presenti, mentre il giovane deputato di Milano dà al Sovrano delucidazioni tecniche. La visita poi prosegue per le sale di prova e di montaggio dove le operaie accolgono con getto di fiori l'illustre visitatore. Nella sala delle attrezziste quando il Re sopraggiunge s'accendono simultaneamente tre lampadine coi colori della patria. E così via, altri cento episodi gentili, di entusiasmo e di devozione.... La visita ad altri numerosi reparti procede fra brevi soste senza alcuna etichetta protocollare: ci sono momenti in cui il Re si trova letteralmente circondato e quasi premuto dalla massa operaia.

Durante la cerimonia l'Augusto Ospite fa apporre sotto la lapide ai caduti in guerra una ricca corona d'alloro intrecciata a un nastro azzurro ornato con le cifre e la corona reale. L'atto pietoso è vivamente applaudito. Fra il massimo silenzio l'on. Benni a nome del Comm. Marelli e di tutto il personale dell'officina ringrazia il Re per il tributo di ricordo e di riconoscenza che egli ha voluto portare ai caduti dello stabilimento. Quindi offre al Re una medaglia d'oro racchiusa in un astuccio col monogramma reale, coniata per ricordare la visita di lui. Di questa medaglia una copia in bronzo è stata distribuita a tutti i collaboratori della ditta: dal direttore all'ultimo operaio.

Parla anche il comm. Targetti, presidente della Confederazione Generale dell'Industria, e quindi, ricompostosi il corteo, dopo aver visitato altri reparti, il Re, sempre fra scene di indescrivibile entusiasmo, lascia le Officine Marelli....

Il ricordo della visita rimarrà indubbiamente fra i più cari ai dirigenti ed agli operai del grande stabilimento lombardo, perchè il Re stesso volle sottolineare il Suo gradimento con gentile telegramma del Ministro della Real Casa al Comm. Ercole Marelli.

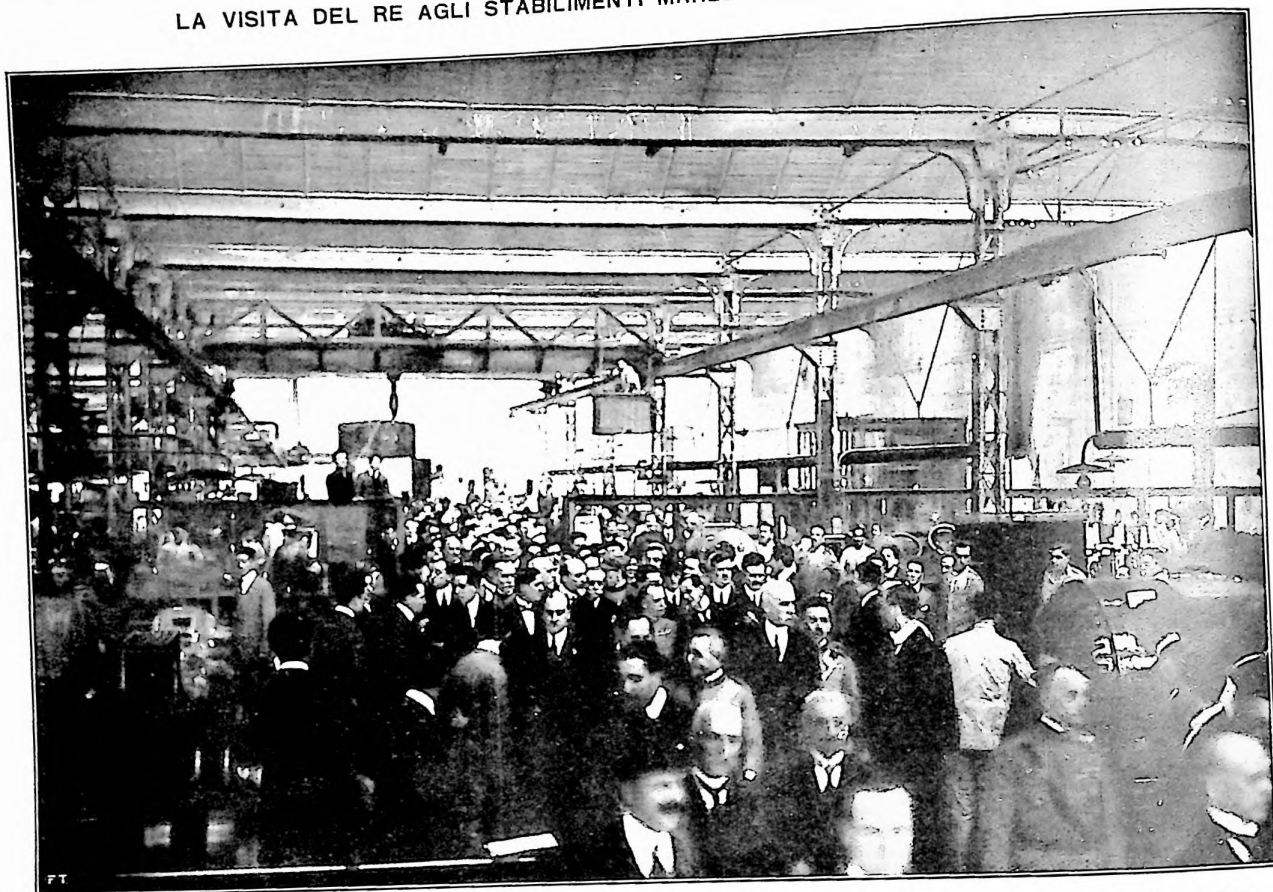
Le maestranze adunate intorno al Sovrano durante il discorso dell'on. Benni. *(Fotografia S. F. I. S. E.)*

L'automobile del Re con i fiori offertigli dalle maestranze femminili. *(Fotografia Mariani e Flecchia.)*

LA VISITA DEL RE AGLI STABILIMENTI MARELLI A SESTO SAN GIOVANNI.

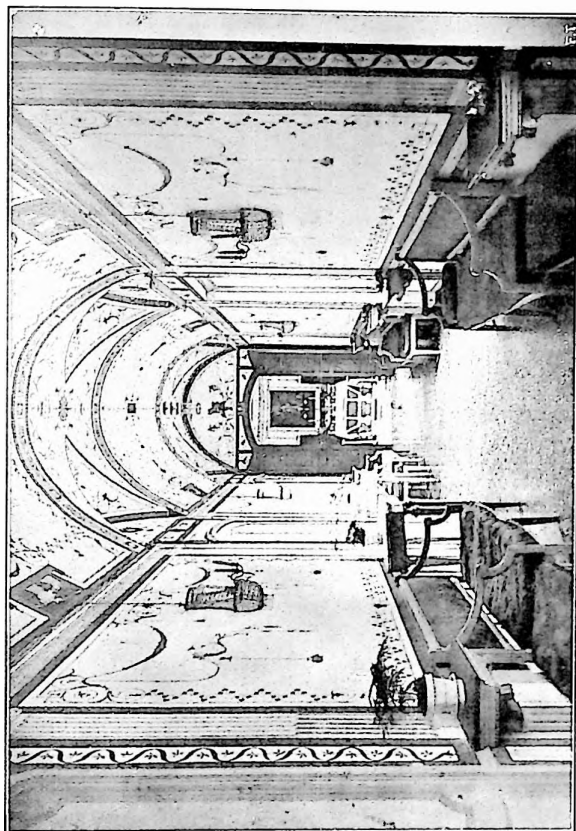
L'AUTOMOBILE DEL RE CIRCONDATO DALLE MAESTRANZE PLAUDENTI.

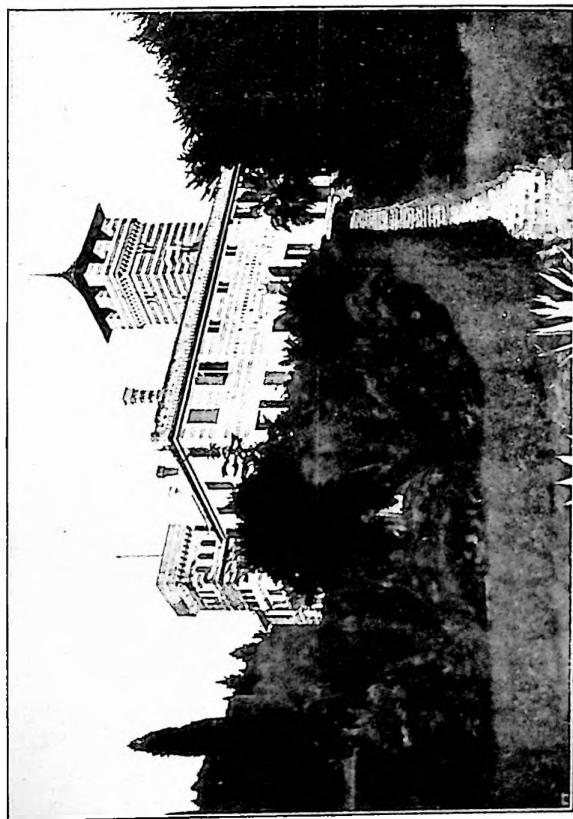
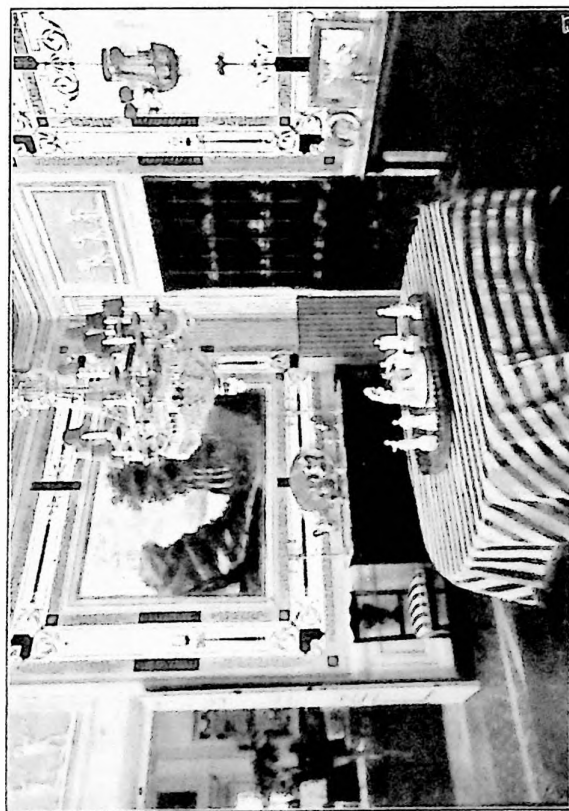
(Fot. Aragozzini.)

LA VISITA DEL RE AGLI STABILIMENTI MARELLI A SESTO SAN GIOVANNI.

Il Re visita uno dei reparti dello Stabilimento (sala prove). *(Fot. S. F. I. S. E.).*

Il saluto delle maestranze alla partenza del Sovrano. *(Fot. Pontini e Ravagnan.)*

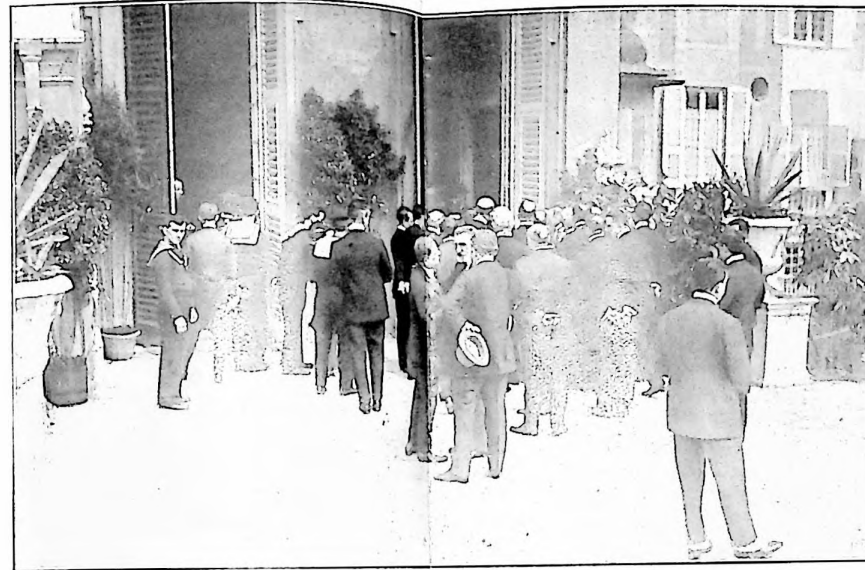
LA RESIDENZA DI LLOYD GEORGE NELLA VILLA D'ALBERTIS DI QUARTO.

(Fotografie Sciutto.)

La Cappella.

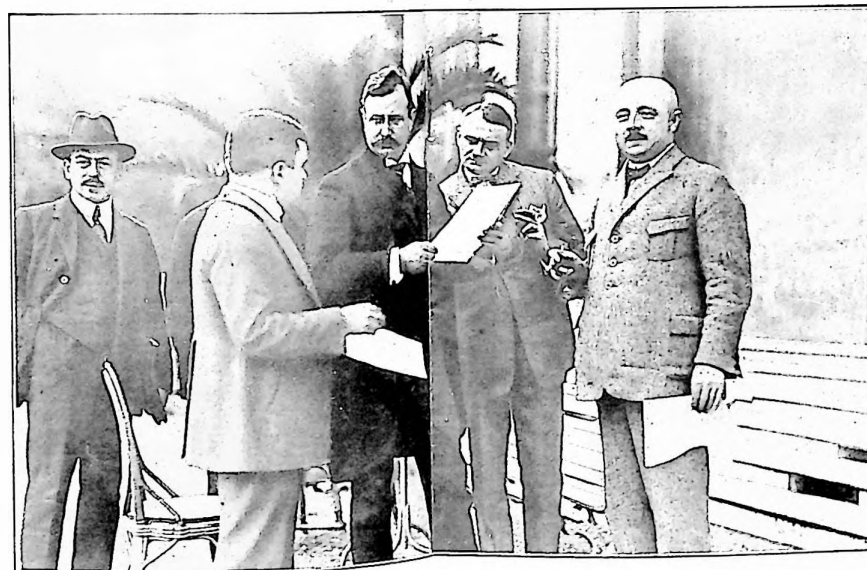
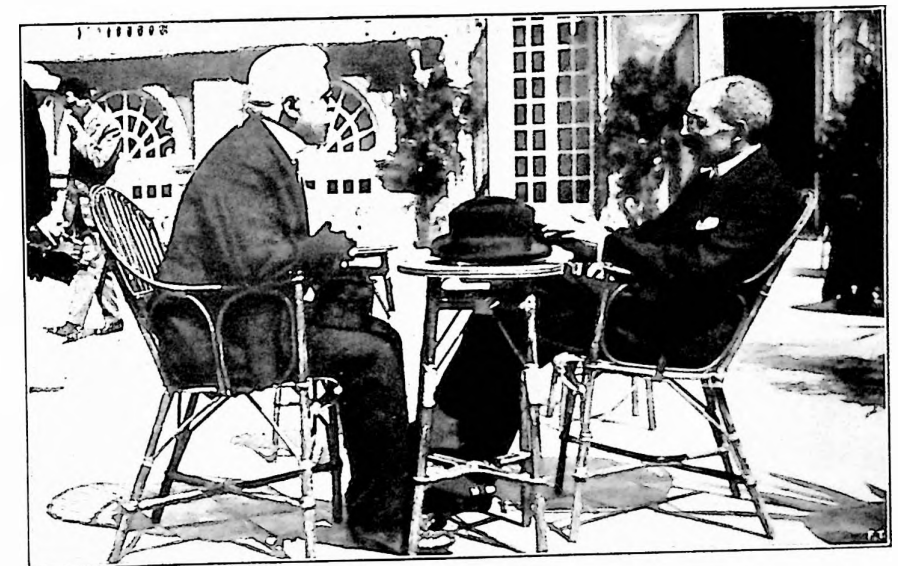
Il salone.

Villa dei conti D'Albertis.

Sala da pranzo.

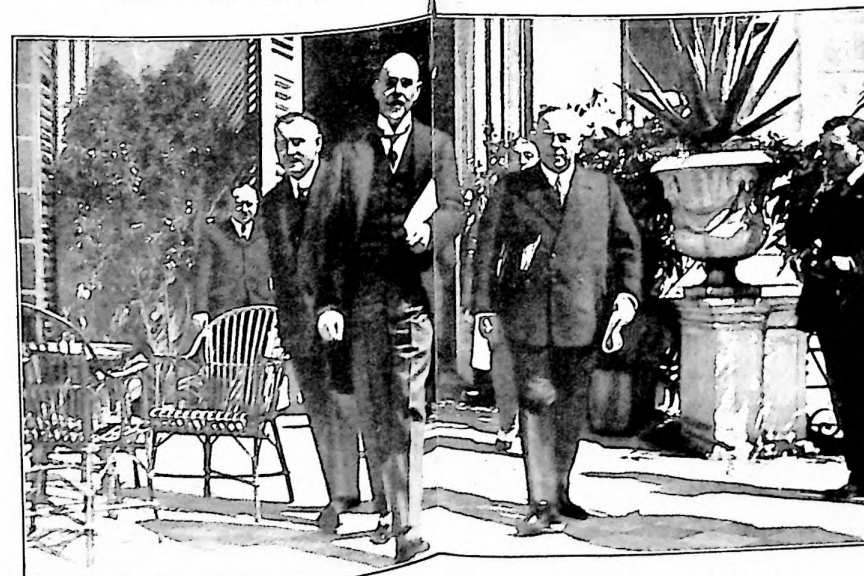
ALLA CONFERENZA DI GENOVA.

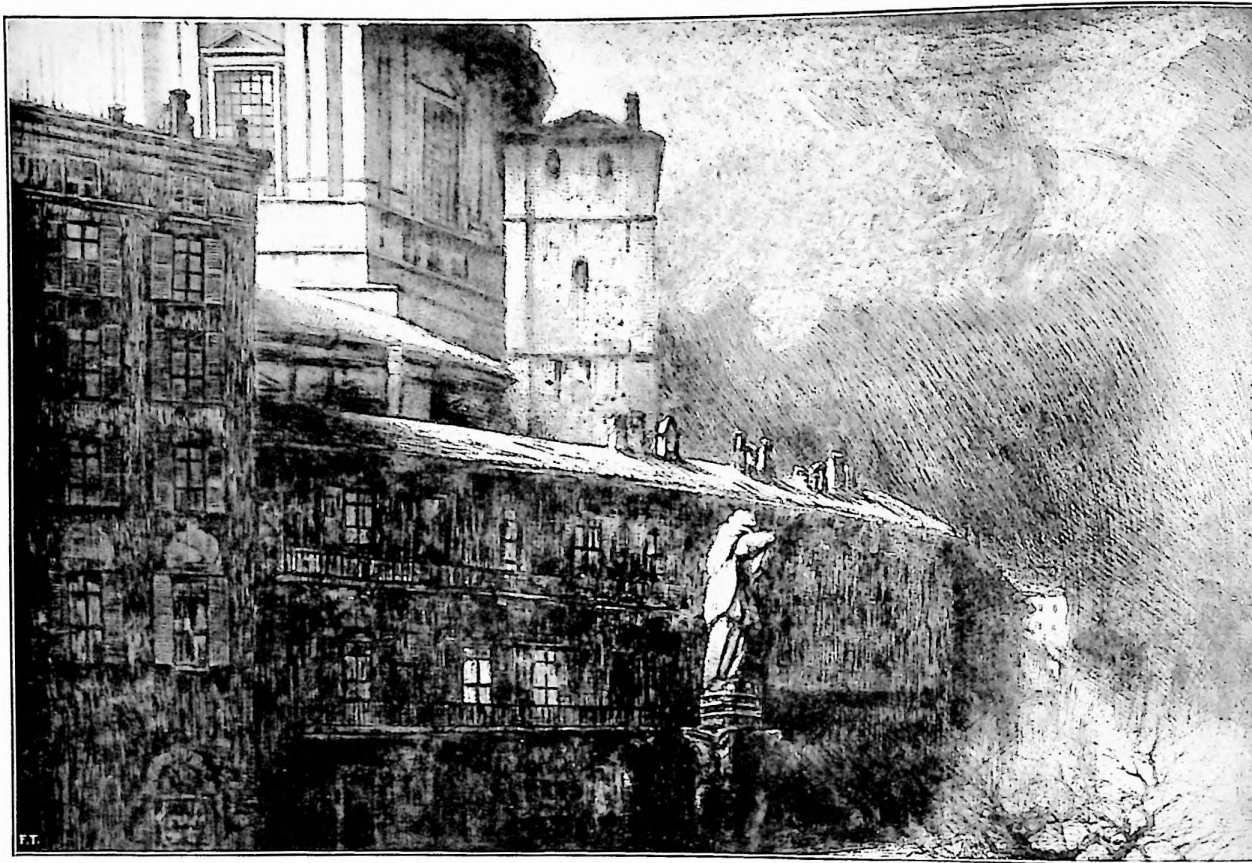
(Istantanee del nostro inviato speciale Armando Bruni.)

Tra una seduta e l'altra delle Commissioni: Lloyd George impartisce degli ordini.

Sulla terrazza del Palazzo Reale: I giornalisti assediano i delegati per avere notizie.

Nelle ore di riposo: I delegati russi riuniti sulla terrazza del Palazzo Reale.

Il segretario della delegazione tedesca detta ad una dattilografa nel giardino dell' « Hôtel Eden ».

Alla sede della Delegazione tedesca: Il cancelliere Wirth riceve i giornalisti all'aperto.

Un colloquio tra il cancelliere austriaco Schoeber e De Karneebeck, capo della delegazione olandese.

Alcuni membri della sottocommiss. economica: K. Mori, Theunis, Worthington, T. Rossi, Peano, Cavazzoni.

Rathenau prende una boccata d'aria dopo una laboriosa seduta delle Commissioni.

La commissione parlamentare: Nel centro gli on. De Nava, Rava e Luzzatti.

† VINCENZO STANGA. — *Milano, la Vetra*. Acquaforte.

NECROLOGIO.

Il marchese *Vincenzo Stanga Trecco* è morto a Milano, a 47 anni, il 20 marzo. Apparteneva all'illustre famiglia originaria di Cremona ed era stato dapprima brillante ufficiale di cavalleria. Poi si era dato con felice passione all'arte ottenendo, specialmente nell'incisione all'acquaforte, i più lusinghieri successi nelle numerose mostre a cui prese parte. Opere sue furono acquistate per le pubbliche raccolte italiane e straniere e alcune premiate con le più alte distinzioni. Era carissimo a quanti lo conoscevano per la nobiltà e la fierezza dell'animo accompagnata ad una modestia rara per la sua opera d'artista, e la sua morte, avvenuta quasi repentinamente, è stata appresa con sincero dolore dalla famiglia degli artisti. Aveva avuto per maestri prima il Pacchioni per il disegno, poi il Bersani col quale visse lunghi anni in affettuosa domestichezza. Il Silvestri lo aveva quindi iniziato all'acquaforte, rivelandogli tutti i segreti e le risorse di questa sottilissima arte nella quale egli raggiunse presto una invidiata maestria, come si può vedere anche dal saggio che riproduciamo qui sopra.

È morto improvvisamente a Milano, nella notte dal 18 al 19 aprile, il senatore ing. *Cesare Saldini*, direttore del Politecnico e uno degli uomini più apprezzati nell'insegnamento e nell'industria, una delle figure più diritte ed austere nella vita pubblica milanese. Era nato nel 1848 a Milano. La sua carriera professionale fu una delle più rapide e brillanti; a 22 anni ingegnere ed assistente per il disegno di macchine e la meccanica industriale, a 23 anni professore al Politecnico, al quale diede cinquant'anni di insegnamento e di cui divenne, dopo la morte di Giuseppe Colombo, direttore. E le materie da lui insegnate — tecnologie meccaniche ed impianti industriali — valgono, solo con l'enunziarle, a significare quale è stata l'influenza esercitata da quest'uomo sullo sviluppo industriale lombardo ed italiano.

Egli infatti, oltrechè uno dei grandi maestri dell'ingegneria italiana — e ad attestarlo oltre ai molti allievi rimangono molte sue monografie e studi pubblicati nel *Politecnico* — era anche un tecnico a cui nuove industrie, nuovi impianti ricorrevano per guida e consiglio, poichè alla profonda dottrina, all'innata genialità, corrispondeva lo spirito pratico dell'uomo d'affari. Ciò spiega com'egli fosse divenuto il presidente di moltissime società e imprese industriali, dal Cotonificio Cantoni alla Società Lombarda per la distribuzione di energia elettrica, per citare solo le principali. Tutte le grandi esposizioni italiane lo vollero giurato e la Commissione reale incaricata di assegnare i premi per i progressi dell'industria lo ebbe suo membro.

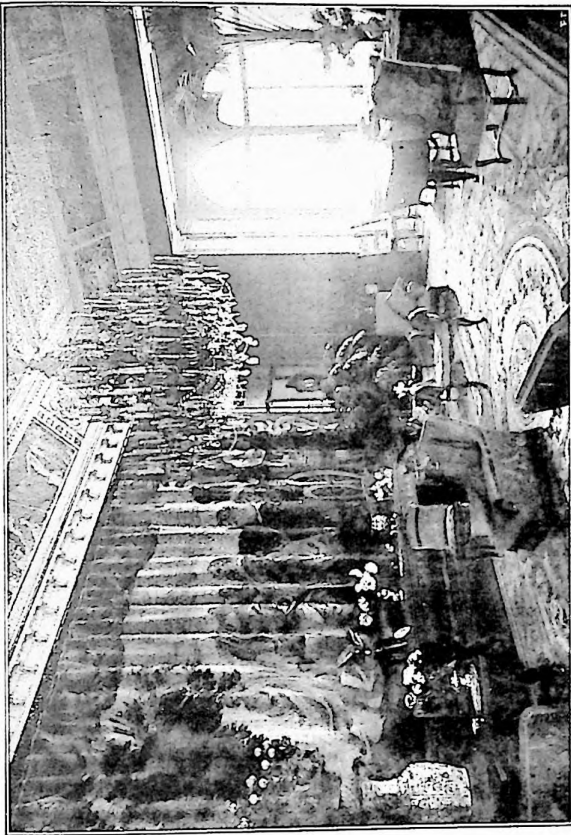
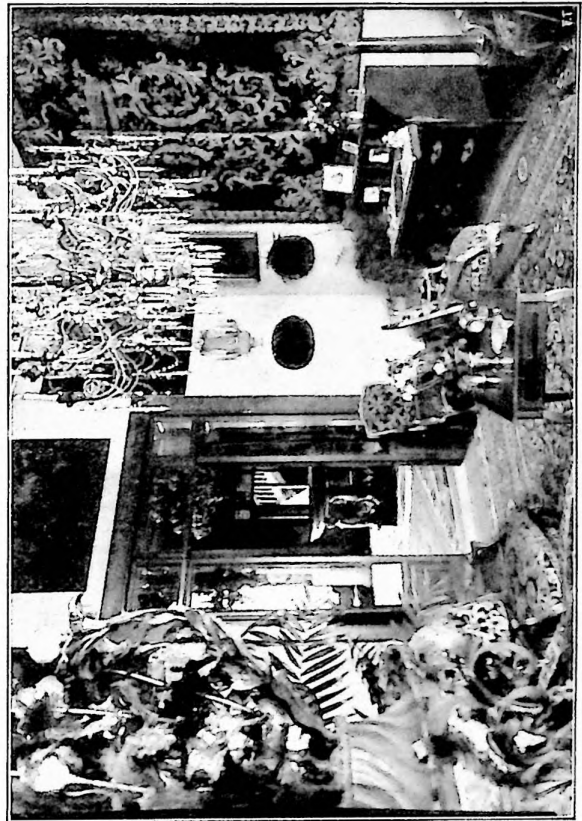
† Sen. ing. CESARE SALDINI, direttore del Politecnico di Milano.

Nella vita pubblica il Saldini entrò con ritrosia e se ne ritrasse non appena giudicò la sua opera non più necessaria. Il suo spirito temperato all'obbiettività scientifica, alieno dagli adattamenti, sprezzante dei facili successi e degli onori appariscenti, non era il più adatto a far di lui un uomo politico. Ed infatti egli circoscrisse la sua azione al campo amministrativo. Ed anche in questo egli la limitò a due periodi, brevi periodi in confronto della sua lunga esistenza: la prima giunta Vigoni e la prima giunta Ponti: due periodi però di grande importanza, perchè in uno si attuarono le prime municipalizzazioni tentate in Italia — quella della tramvia urbana fu la più importante — e lo sviluppo di grandi opere pubbliche per la fognatura e l'acqua potabile, e nell'altro fu concretata quell'impresa idroelettrica municipale di cui le amministrazioni socialiste atrofizzarono, poi, i notevoli benefici che, come elemento di concorrenza e come concezione industriale, aveva cominciato a dare. E se il Saldini consentì a dare la sua opera a un consesso politico, fu perchè Giuseppe Ponzio — che a lui fu collega ed amico fraterno — glielo impose come dovere civico. Pur non ostentando il suo partito politico, il Saldini fu e rimase sempre un liberale schietto, a tendenze fortemente democratiche senza pregiudiziali settarie e senza partiti presi.

La nostra Casa Editrice, che lo ebbe per consigliere sin dal 1905, perde con lui un collaboratore apprezzato e carissimo e invia alla famiglia le più sincere ed affettuose condoglianze.

Il 12 aprile, a Milano, nella Stazione Centrale, sul treno che doveva portarlo a Lucca, è stato colpito da attacco emiplegico mortale il violinista *Francesco Ondricek*, conosciutissimo a Milano dove era stato frequente ospite, chiamato a deliziare l'eletto stuolo dei soci del « Quartetto ». Nato nel 1857, Ondricek iniziò la sua carriera, giovinetto, girando con la paterna orchestrina i ristoranti e i teatri suburbani della natìa Praga. Ammesso poi a quel Conservatorio, vi rivelò così meravigliose doti che presto il suo maestro — il celebre Bennewitz — dichiarò di non aver più nulla da insegnargli. Ondricek passò allora — discepolo di Lambert e di Massart — al Conservatorio di Parigi, d'onde uscì « prémier Prix ». Da allora cominciarono, con parabola ascendente, le « tournées » del grande violinista, per tutta l'Europa e nelle Americhe, aprendo egli la scia luminosa dei boemi — come Kubelik, Kocian, ecc. — di fama mondiale.

LA RESIDENZA DELLA DELEGAZIONE ITALIANA NEL CASTELLO RAGGIO A CORNIGLIANO.

(Fotografie Sciutto.)

Il gran salone.

Studio.

L'atrio.

Salotto.

LA ROVINA,

di A. Silvio Novaro. [1]

La ristampa, dopo molti anni, della Rovina *di* Angiolo Silvio Novaro, *riveduta e ritoccata dall'autore, è stata accolta come una novità e la critica si è occupata del libro diffusamente e favorevolmente. Riportiamo qui sotto alcuni giudizii tra i più significativi:*

Non riassumo la vicenda, semplice del resto e, oggi, non nuova. Il racconto è rapido: fermate decisamente le premesse fugge verso la sua conclusione senza soste e senza esitazioni: il poeta non prende mai la mano al narratore. E il narratore parla in una bella prosa italiana — sembra che ogni giorno divenga più difficile scrivere in italiano, tanto son rari quelli che ci riescono bene — piana, facile, ora piena di grazia, ora di concitazione.

E dove il particolare poetico prende per un istante il sopravvento sulla vicenda del dramma, pare che tutto si ammorbidisca in una freschezza di sentimento e in una chiarità mattinale di luci che ci fa presentire il poeta del *Cestello* e del *Cuore nascosto*.

Ho detto che il libro non aggiunge nulla alla nuova personalità del poeta; all'arte aggiunge un racconto scritto bene.

Poca cosa in apparenza. In realtà quello che ben pochi riescono a fare oggi.

E questo mi pare che basti a giustificare la ristampa.

(Le Opere e i Giorni.)

Un'altra ristampa: il racconto *La rovina*, di Angiolo Silvio Novaro che apparve per la prima volta venti o venticinque anni fa e che, a rileggerlo oggi, anche ritoccato e polito com'è e in parte rimesso a nuovo, ci convince della opportunità di ristampe che riportano davanti allo spirito dei lettori opere di ispirazione elevata e di consistenza artistica il cui gusto sembrava essere andato travolto nella bufera di quest'ultimo periodo.

La rovina è uno studio di psicologia: il testamento d'uno scrittore che giunge al suicidio dopo essersi perduto dietro una passione dalla quale non gli riesce di liberarsi, nè potrebbe più, se non con la morte. La donna di cui egli si innamora follemente è una disgraziata di cui la sventura e il peccato hanno fatto un povero rifiuto umano. Egli l'incontra, e come la donna, in preda ai più dolorosi presentimenti, non gli vuol dare ascolto, le promette soavità d'amore e tenerezza senza fine. Ma è una menzogna, o un'illusione. Quetata la improvvisa fiammata egli s'accorge di non poter amare la donna come le aveva promesso. Soddisfatta la carne, lo spirito anela alla libertà. Ed eccolo libero da quel legame. Tuttavia la carne lo riporta ancora una volta al giogo. Codesta sopraffazione della materia bruta e inesorabile, dà all'uomo un senso di vergogna e di disperazione così profondo ch'egli medita il delitto quando la sciagurata amante gli rivela d'essere madre. Egli pensa d'uccidere il bimbo che verrà al mondo portando in sè le stigmate del vizio e dell'abiezione. Ma il bimbo nasce, ed è puro ed è bello e somiglia straordinariamente a lui, al padre. Non la creatura, ma egli dunque morirà, per liberarsi, per punirsi, infine, di non essere stato nella vita quello che aveva sognato di essere.

Il racconto del Novaro pone di fronte l'ideale e la realtà, il destino umano e la volontà dello spirito di scuoterne il giogo. Sforzo vano e mortale. Chi ci si prova, ci si perde. Il protagonista del racconto — che narra la propria avventura in un manoscritto lasciato al fratello superstite — ha il torto di non adattarsi alla verità umana di codesta legge e di esasperare la propria sensibilità sino ad uscire da ogni equo e legittimo confine morale. È quindi umanamente falso, e la sua interpretazione delle leggi etiche e sentimentali della vita troppo arbitraria. Ma se *La rovina* non ci convince come saggio di psicologia, ci convince come opera di stile. Leggerla è un godimento dello spirito, raffinato e continuo, tante sono le bellezze — scelta di parole che splendono come gioielli e di immagini varie e colorite — profuse con generosità da gran signore. Il Novaro è sopratutto un poeta. E *La rovina* è opera di poesia.

(Gazzetta del Popolo.) Lorenzo Gigli.

In una piccola, nitida, graziosa edizione Angiolo Silvio Novaro ristampa un suo breve romanzo già apparso qualche anno fa e sul quale, ora che la sua fama si è tanto accresciuta, è giusto richiamare l'attenzione del pubblico. *La rovina* ha infatti qualità vitali: e se un certo colorito romantico, nell'argomento e nello stile, le dànno un aspetto più antico anche di quel che non sia in realtà, non gliene risulta se non una maggior grazia o una maggior forza di sentimento e di tono, dove ha dolcezze e trasporti d'idillio e dove ha invece cupi impeti e foschi accenti di dramma. In questo racconto è la pietosa storia di una passione d'amore, mortale rapida e travolgente come un incendio. Sono quasi due racconti in uno. Nel primo, a guisa di premessa, è narrata la fine pietosa di Pietro; e nell'altro la cagione di quella fine: la sua confessione affidata da lui a un manoscritto prima di morire. *Ogni parola una goccia di sangue.* Queste poche parole vogliono significare quanto sia costata a Pietro la passione che lo ha condotto alla rovina e quanto le pagine dolorose alle quali ha voluto consegnarne il segreto. Una figura di donna artisticamente resa con profonda umanità domina in questo racconto, quella di Susanna: una creatura fatale, miserabile e sublime nel tempo stesso, odiosa e angelica. E per quanto essa ci si mostri attraverso gli occhi allucinati di Pietro, e noi non la conosciamo altrimenti che nelle sue parole, pure ne sentiamo tutta la verità come se la vedessimo viva. Si direbbe una di quelle creature misteriose e immaginarie, e pure così tremendamente reali, che s'incontrano nei racconti di Edgard Poe: sulla quale si sia invece esercitata per uno strano caso la fantasia più cruda e la mano più grave di Maupassant. Questi richiami, che vanno intesi in senso molto relativo, possono parere arbitrari trattandosi di un delicato poeta come il Novaro. Certo *La rovina* non rassomiglia sotto molti aspetti alle altre sue opere e sopratutto alla sua poesia. E fa pensare ad un fiore di profumo e di forma strani, in un giardino semplicemente e schiettamente primaverile.

(Novella.) Umberto Fracchia.

Il segreto dell'arte di Angiolo Silvio Novaro non si lascia cogliere facilmente. Anche questo racconto, che il Treves presenta in una ristampa e che io leggo per la prima volta, ha un fascino che non è nello stile, il quale ha qua e là incertezze bizzarre; forse è appunto in queste agilità giovanili, in certe arditezze di aggettivazione e di costruzione. Insomma, un racconto incisivo e potente. Basterebbe l'analisi del sorgere e del dileguare di quell'amore rapace: il discorso tragico e leggero della donna che rievoca il suo passato; e, sopratutto, la stupefazione e lo stordimento del superstite dinanzi al suicidio del fratello, per elevare questo libretto ad un degno posto nella letteratura narrativa.

(Poesia ed Arte.) Francesco Meriano.

Nella nuova e bella edizione della Casa Treves si rilegge con rinnovato interesse questo racconto di Angiolo Silvio Novaro, che nelle sue proporzioni non brevi, ma giuste, ha carattere, anzichè di romanzo breve, di vero racconto; nel taglio del quadro contenuto in limiti non ampi, nella visione di scorcio, nella rappresentazione riassuntiva, nel modo conciso in cui la vicenda è narrata.

In queste pagine l'arte dello scrittore sa creare subito l'interesse, avvolgendo d'un'ombra attraversata da tragici lampi le figure di Pietro e di Giovanni. I due fratelli, l'uno scrittore e pittore l'altro, vivevano in una perfetta intonazione degli spiriti, in una intimità intellettuale che derivava dal culto comune delle memorie famigliari non meno che dall'affinità dei temperamenti, e rendeva felice la loro convivenza. Ma un giorno Giovanni aveva dovuto accorgersi di una profonda alterazione nell'animo di Pietro: tra loro aveva sentito frapporsi qualcosa di misterioso e di nefasto. Le premurose domande, le caute inchieste non erano riuscite a diradare il mistero; nè il pittore aveva potuto ricondurre il fratello alla serena e feconda operosità di prima. Il dramma di questa fraternità oppressa da un incubo oscuro, come dalle nubi d'un'invisibile tempesta, giunge alla sua catastrofe. Una sera Pietro si uccide, nella villa dove ancora conviveva col fratello. Non ha rivelato il suo segreto prima di morire; lo ha affidato al manoscritto del suo ultimo racconto.

Nella piccola città della Riviera, dove la sua esistenza si svolgeva, lo scrittore ha incontrata una giovine donna; una donna qualunque, che il marito ha abbandonata con due bambine e che ha già cercato distrazione e conforto in due avventure d'amore ugualmente disgraziate. Per questa bella e sensuale Susanna lo scrittore si accende d'una febbre dei sensi che, se non tarda a svanire lasciandogli il disgusto nel cuore, lo riprende nuovamente più tardi. Gli impeti brutali a cui Pietro obbedisce, sono forse la conseguenza della vita solitaria che egli conduce; forse sono una rivincita della materia sullo spirito nel corso del bel sogno che la sua esistenza doveva essere.

Così lo scrittore ricade, con ira contro se stesso, nelle braccia della donna ancora una volta delusa e rassegnata agli abbandoni. Ma da questo triste amore deriva la più naturale delle conseguenze: nelle viscere di Susanna si matura una vita nuova. Per questa creatura, non promessa ma minacciata dal destino, Pietro non sente che repulsione ed odio. Se anche essa gli appartiene fisiologicamente, come potrà il giovane riconoscersene padre? Il nascituro è il frutto della passione brutale che lo ha travolto, non altro. Poichè non riesce nè prima nè dopo la nascita, ad ottenere che la creatura sia soppressa, Pietro cede all'orrore di questa paternità senz'anima, e si lancia nel buio della morte.

Piano, succinto, rapido questo racconto di Angiolo Silvio Novaro, riesce singolarmente efficace in ogni sua parte: particolarmente in quella che ne costituisce il prologo. In alcuni tratti rappresentativi di luoghi o di persone, nelle frequenti note emotive, vi si riconosce bene il poeta che ci ha dato « La casa del Signore » e « Il cuore nascosto ».

(Illustrazione del Popolo.) Mario Sobrero.

[1] A. Silvio Novaro, *La Rovina*. Milano, Treves, L. 7.

FARO SENZA LUCE.[1]

Mattia Limoncelli col suo nuovo volume di liriche, *Faro senza luce*, riconferma le sue squisite doti di poeta delicato e di sottile psicologo, sapiente nel colorire i suoi versi delle più varie e tenui sfumature del sentimento e nel cesellarli con una grazia che non è priva di robustezza.

> I miei versi sono frammenti
> d'un poema che non fu scritto....
> E quanto resta d'una immensa
> primavera nemmen fiorita,
> son le briciole d'una mensa
> che non fu nemmeno imbandita.

Ma nel loro carattere frammentario c'è in queste brevi liriche una spirituale unità:

> Accetto la triste mia vità
> con pianto di poche parole,
> mi pare una rosa sfiorita
> d'u pallido april senza sole.
> Ma il vigile cuore interviene
> la voce a coprir dell'affanno
> gridando che vivere è bene:
> e prono io mi piego all'inganno.

Questa rassegnazione un po' stanca, che dà alla poesia del Limoncelli un vago e suggestivo tono di languore, potrebbe talvolta sembrare la conclusione amara e scettica di una esperienza pessimista se il poeta non rivelasse, a tempo, altri aspetti meno filosofici e più umani del suo pensiero e del suo sentimento, come quando si prostra per invocare

> .... il biondo
> Nazzareno che per il primo
> portò la dolcezza nel mondo....
> Ecco mi sciolgo dal giogo
> degli idoli non veritieri,
> e gitto lieto nel rogo
> le inutili ciarle di ieri....
> M'appresso con chiusi gli occhi
> e con le mani congiunte
> t'invoco, piego i ginocchi
> sopra le pietre consunte.

Gioielli finemente cesellati, nel breve giro dei loro ritmi e delle loro rime queste liriche non sono certo senza luce, pur se non toccano le alte cime dei fari.

(Il Cittadino.) Giuseppe Molteni.

[1] Mattia Limoncelli, *Faro senza luce*. Milano, Treves. L. 8.

L'esposizione alla « Permanente » di Milano: Una delle grandi sale della pittura. *(Fot. Cav. Aragozzini.)*

LA BIENNALE DI BELLE ARTI ALLA "PERMANENTE„ DI MILANO.

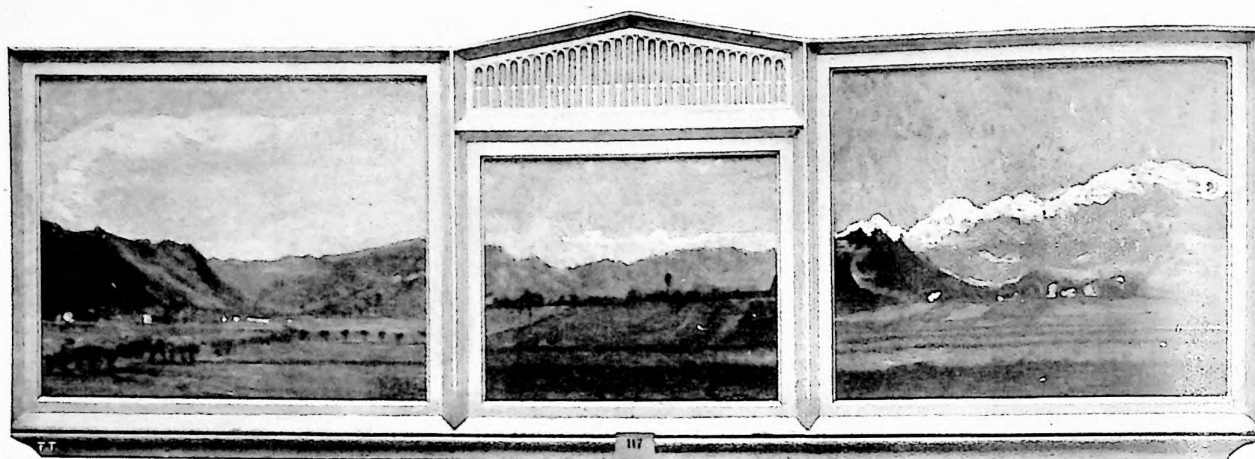
Avvenimenti d'arte e segni di decadenza. - Il rinnovamento del Palazzo della Permanente *a Milano. - Premiati. - Pittura, scultura, bianco e nero, miniatura. - Una mostra alla* Bottega di Poesia.

È il mese dei grandi avvenimenti d'arte: a Milano la consueta mostra annuale nel Palazzo della *Permanente*, a Firenze la *Primaverile* dovuta all'organizzazione attiva e intelligente di Sem Benelli; e la resurrezione del sei e settecento promossa dalla coraggiosa fantasia reazionaria e dalla miracolosa infaticabilità di Ugo Ojetti; a Venezia la tredicesima Biennale!

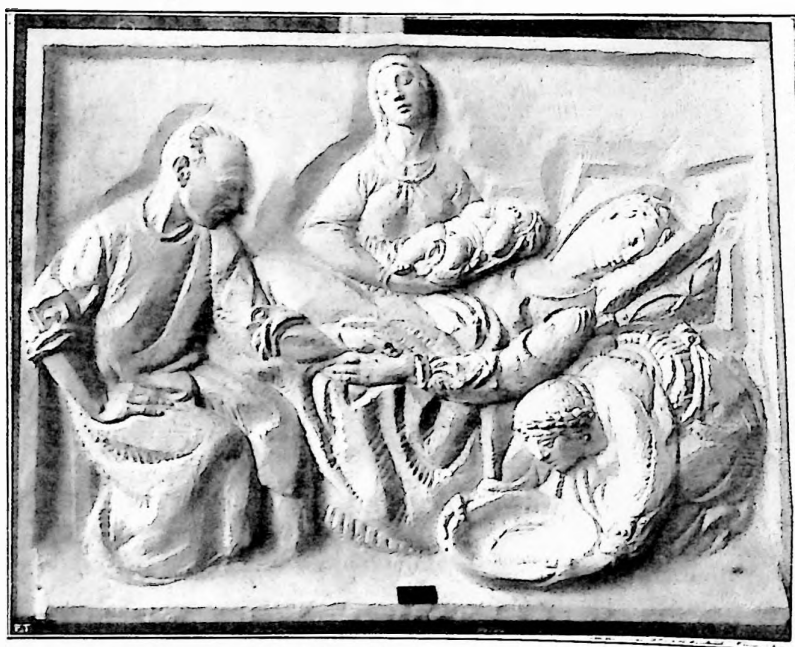
Curioso e tristissimo tempo che vi obbliga ad ammirare senza restrizione le più disparate forme d'arte: dal Caravaggio e da' Mattia Preti, dal Bernini, dall'Algardi e dal Serpotta fino all'Hayez, al Camuccini, al Canova per arrivare al divisionismo raffinato di Segantini e Previati e all'elementarità rozza e brutale dell'arte negra! (sala a Venezia). La nostra sensibilità riflette spesso il ragionamento: ha origini cerebrali e culturali piuttosto che istintive. E la nostra povertà produttiva, la nostra incerta ed indecisa passione ci priva degli odii e degli amori che caratterizzano le epoche di grande produzione artistica. I periodi più vitali e rigogliosi della produzione artistica non solo operano in ogni campo senza sterilità di concezione e senza avarizia di mezzi; ma sono distruttori implacabili, e sprezzatori convinti dei periodi precedenti. Alla propria rigogliosa vitalità attingono il coraggio e il pretesto legittimo per produrre e distruggere. In fondo, il nostro eclettismo sa molto di impotenza.

ACHILLE ALBERTI. — *Immortalità.* (Marmo. Premio Principe Umberto.)

La mostra attuale della *Permanente* ha la sua maggiore novità nella cornice: perchè solerti e intelligenti artisti hanno generosamente contribuito a trasformare gli ambienti e l'ingresso dell'elegante palazzina sorta nel 1886 su disegno di Luca Beltrami. Nel grande atrio, sostituite nel solaio le travi in legno con *poutrelles*, sono stati tolti i sostegni che reggevano il soffitto: i quattro passaggi a semplice piattabanda furono completati con archi in muratura. Nelle sale furono completate e ristaurate le vòlte in modo da munirle di velari in ferro e vetro variamente decorati per nascondere i sovrastanti lucernari e le travature del tetto e per migliorare le condizioni di temperatura dell'ambiente: nella sala di scultura fu riaperta la nicchia chiusa da vari anni. Il salone centrale fu suddiviso da due grandi tramezze a pilastri in legno, per dare maggior spazio ai quadri pur lasciando visibile tutta l'ampiezza del locale: nella vòlta del salone furono creati tre vasti lucernari muniti di velari: nella loggia furono aperte tre porte finestre e, verso il vestibolo, una porta centrale che nella sua parte arcuata venne munita di una rosta in ferro e cristallo reggente le portiere. Si pensa ora a sistemare con un loggiato anche il giardino in maniera da potervi esporre statue ed oggetti decorativi. E ci sarebbe veramente da augurarsi che dopo le nuove trasformazioni il nome di *Permanente* corrispondesse alla realtà e che il palazzo dovesse aprirsi con una frequenza maggiore dell'attuale e permettesse di realizzare non soltanto esposizioni, ma anche spettacoli d'arte. E anzi con tale speranza che alla trasformazione e all'adattamento attuali prestarono la loro opera architetti come Mezzanotte e Richard, Monti e Greppi e gli artefici del ferro Rizzarda e Bernotti, il pittore Buffa, Costantino Grondona, Tommaso Bernasconi, Luigi Cavalli, Vittorio Ferrari per i tessuti, e Agazzi, Ardemagni e Zanni, Raimondi, Bajetta.

L'arte decorativa però è così caduca, e strettamente legata al tramutare degli indirizzi artistici e anzi proprio delle mode, che forse piuttosto che ispirarsi a concetti di decora-

ARTURO TOSI. — *La Terra.* (Medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione.)

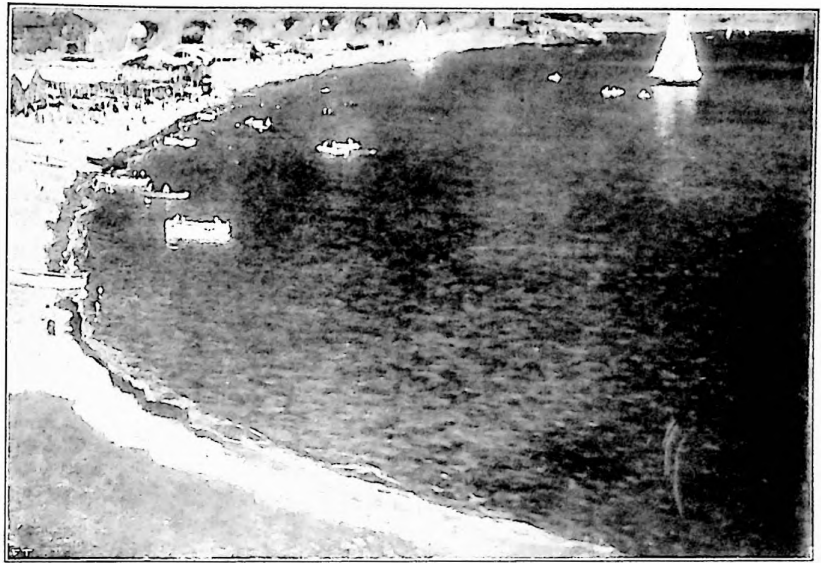
zione moderna gli artisti avrebbero dovuto attenersi allo stile dell'architettura esterna, e interpretare il rinascimento italiano di Luca Beltrami con una sensibilità nuova e con maggiore intonazione. Comunque, la trasformazione degli interni della *Permanente* si avvicina a quell'«ambientazione ideale» delle opere d'arte che dovrebbe sostituire gradatamente le fredde e schematiche disposizioni e divisioni fin qui usate. Purtroppo le esposizioni peccano di due difetti: o compongono intorno all'opera un artificio, un *trucco* di luci e di colori, o la umiliano in una nudità da Museo scientifico.

Io spero che vengano presto realizzate Mostre che non siano «fiere» e dove pittura, scultura, oggetti di arte decorativa si accordino in una sola armonia.

LIBERO ANDREOTTI. — *Maternità.* (Medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione.)

Data la contemporaneità di altre Mostre d'arte moderna, questa milanese è scarsamente interessante anche se la selezione è stata piuttosto severa e l'illusione dei premii ha richiamato artisti vecchi e giovani alla gara. Purtroppo questi premii vengono assegnati piuttosto agli autori che non alle opere; e si vuol compensare il lavoro di un artista nella sua fatica e non nel suo risultato e coronare un'attività artistica di parecchi anni. Così la scultura di Alberti: *Immortalità* (premio principe Umberto) è freddamente concepita anche se squisitamente lavorata, e povera di immaginazione; così il *Ritratto* di Donato Frisia (premio principe Umberto) non è fra le migliori cose di questo pittore che sul tronco della scuola di E. Gola ha innestato una maniera e un'arte ricche

LUIGI PANZERI. — *La mia mammina.*

VITTORIO BONATTI. — *L'animatore.* (Premio Cassani.)

INNOCENTE CANTINOTTI. — *Ritratto della signora Bernasconi-Testa.*

GIORGIO BELLONI. — *L'estate al mare.*

F. ROSTI. — *Natura morta.*

RENATO NATALI. — *Baraonda.*

CESARE FRATINO. — *Ritratto.*

CARLO PRADA. — *Ritratto.* (Medaglia d'oro Ministero Pubblica Istruzione.)

Donato Frisia. — *Ritratto.* (Premio Principe Umberto.)

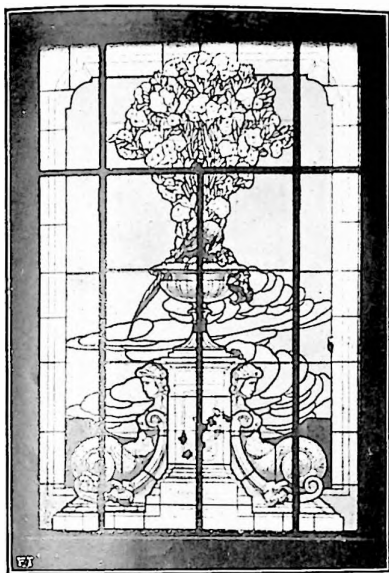
Giuseppe Amisani. — *Ritratto.*

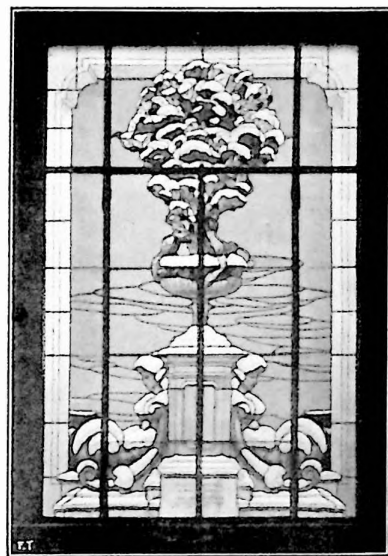
di penetrazione e di espressione. Nel *Ritratto* di Signora e bambini (medaglia d'oro) Prada ha potuto sfoggiare le sue qualità fini di colorista affrontando i problemi non facili e non comuni di un gruppo all'aria aperta e risolvendoli più con bravura che con facilità: e nel suo trittico *La terra,* Arturo Tosi, sur una reminiscenza fontanesiana ha composto una poetica sensazione di campagna. Il bassorilievo di Andreotti *Sinite parvulos venire ad me* ha particolari bellissimi e racchiude tutti i pregi del suo gusto di scultore.

Il premio Cassani a *L'animatore* di Vittorio Bonatti deve incoraggiare l'autore a sentirsi sicuro e ad affrontare problemi pittorici con meno reminiscenze di opere altrui e con maggiore individualità. Difficile l'assegnazione del premio Battisti che ha condizioni tassative come un concorso: non si possono però negare i pregi pittorici suggestivi del Beraldini.

Il migliore ritratto è quello di G. Amisani

Il gran salone della scultura alla «Permanente» di Milano.

(Fot. V. Aragozzini.)

Vetrata di G. Buffa nel rinnovato palazzo della «Permanente».

ROMANO DI MASSA. — *Ritratto del pittore F. Vismara.*

Vetrata di G. Buffa nel rinnovato palazzo della «Permanente».

nel quale la poca profondità è salvata da un'abilità pittorica, da una raffinata sensibilità nell'intonazione e nel passaggio dei colori invidiabilissima. O. Steffenini osa dipingere e modellare un nudo dal vero con una bella spavalderia che dimostra la fermezza della sua mano e lascia molto sperare nelle sue opere future se le virtù si manterranno e preciseranno con lo studio. Buona pittura volutamente ingenua sur una chiara gamma di colori rosei e verdi pallidi la *Madonna* di Salietti, e interessante malgrado la reminiscenza monticelliana il *Ritratto di signora* di C. Jacini. Bei gruppi di figure all'aria aperta, dopo quello del Prada, hanno il Maldarelli e Vindizio Nodari Pesenti.

Zambelletti si afferma come paesaggista col suo *Sant'Ulrico* dipinto con una ricchezza singolare di colori e una ferma distribuzione di pennellate: brillante e gustoso il Maimeri (*Nel giardino*): Bresciani ha un paesaggio di alta montagna, *Luci ed ombre*, dove alla finitezza e alla precisa intonazione delle montagne non risponde la piatta e affrettata pittura del cielo. Raoul Viviani, alla cui mostra personale di alcuni mesi fa non potemmo dedicare le parole d'elogio che merita la sua interessante pittura coscienziosamente personale, espone un bel motivo di laguna veneta. Notevoli D'Andrea con l'*Incendio di Strigno*, Cambon con un chiaro *Mattino sul lago*, Luigi Rossi con il *Mattino*, e buoni pregi in Corradi, Roberto Borsa, E. Mazzoni, F. Pratella, Lomini. Interessanti nella loro sintesi rapida le serie di impressioni di Zago e Bertola e, per il suo gusto raffinato, la *Natura morta* di Rosti.

Nel bianco e nero i disegni di Lomini e di Notte anche per la comprensione della loro opera pittorica: Carbonati, Vegetti, Guarnieri, con saggi d'incisione all'acquaforte o in legno rispondenti alla loro fama. Una bella ripresa dell'arte della miniatura grazie ai lavori di Nerini, Corvaya, Elda Cenni, G. Zuccaro, Irma Rossaro.

Tra gli scultori primeggiano il Rossi con una *Demeter* ben modellata, Ripamonti e Alberti con l'eleganza preziosa di *I ranocchi* e *Brivido*, Bargiggia col verismo di *Profugo*, Supino con la nervosità viva del suo *Lampadoforo*, la Arpesani e la Pero con l'elegante modellazione delle due teste femminili e Giovanni Manzoni con la coraggiosa e gigantesca figurazione del *doloroso cammino dell'umanità verso l'irraggiungibile meta*. Bossi presenta due sculture in legno meno approfondite ma più snelle delle sue prime.

Gli attivi e intelligenti organizzatori delle mostre d'arte di *Bottega di Poesia* a Milano hanno potuto riunire un'«antologia» di opere quasi tutte belle e in maggioranza interessanti di Segantini, Previati, Morbelli, Pelizza da Volpedo, Vittore Grubicy. Presso privati proprietari hanno saputo rintracciare frammenti e bozzetti meno noti di quei maestri che le pubbliche Gallerie straniere onorano e rappresentano più e meglio delle nostre. E F. Bapestra ha segnato la mostra con un preciso e particolareggiato catalogo. In tal modo essi meritano tutta la riconoscenza e l'incoraggiamento del pubblico e della critica: non del «divisionismo» al quale la mostra era dapprima intitolata e dedicata. Nell'opera dei due maggiori furono scelti lavori dei primi tempi i quali valgono a dimostrare quali grandi maestri essi sarebbero stati anche se una convenzione o una moda non li avessero volti ad usare per la loro espressione pittorica la tecnica della scomposizione dei colori. Per una revisione e una reazione del gusto che anni or sono sarebbe apparsa sacrilega ai meglio iniziati, vien fatto di preferire il *Re Sole* ad impasto al *Re Sole* successivo trattato con la tecnica divisionista, e vien fatto di ritrovare maggiori qualità nel Previati di *Conversazioni settecentesche*, di *L'erede*, del *Duello* dove il senso del drammatico e la raffinatezza della pennellata superano vittoriosamente le reminiscenze del Fortuny, del Monticelli, e dei ranzoniani. Così la *Violata* di Angelo Morbelli (deliziosa pittura tristemente screpolata e screpolata) fa apparire mediocre il puntinismo prezioso e paziente dei paesaggi. E gli studii pelizziani per *La Processione*, per il *Fienile*, per il *Giro tondo*, danno quasi maggior emozione dei quadri più completi, più vasti e più «da esposizione» che ne sono derivati. Segantini è adunque sommo e Vittore Grubicy, al quale è dedicata un'intera saletta, appare il divisionista più sincero e convinto. Dirò anzi che in lui soltanto esiste una parentela stretta fra l'emozione e la traduzione pittorica: i commenti curiosamente precisi di cui egli stesso accompagna le tavolette dipinte raffinatissime, rivelano oltre ad una sua cerebralità ragionatrice e un po' letteraria, com'egli intendesse l'arte al di là e al disopra di una semplice riproduzione del vero.

RAOUL VIVIANI. — *Novembre.*

Perchè giova notare che i maestri riuniti e avvicinati dalla mostra, anche se diversi e lontani fra loro per indirizzo, per capacità e per arte, sono pure imparentati da un lirismo emozionato, da una concezione dell'arte che li pone oltre la realtà dei loro contemporanei: precursori di un nuovo vangelo pittorico o, meglio ancora, continuatori di una tradizione costante e rinnovantesi in ogni campo dell'arte, quella che alla riproduzione della verità esteriore contrappone la sintesi dell'emozione spirituale. Perchè Previati e Segantini dipingono accanto ai Fattori, ai Mancini, ai Michetti.

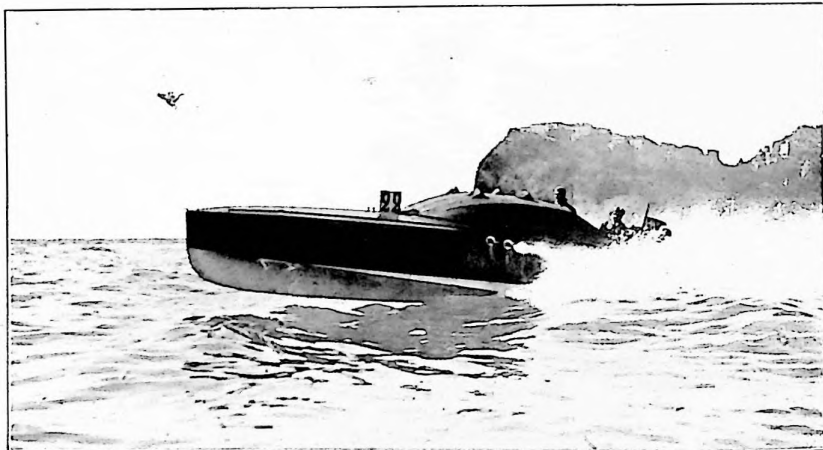
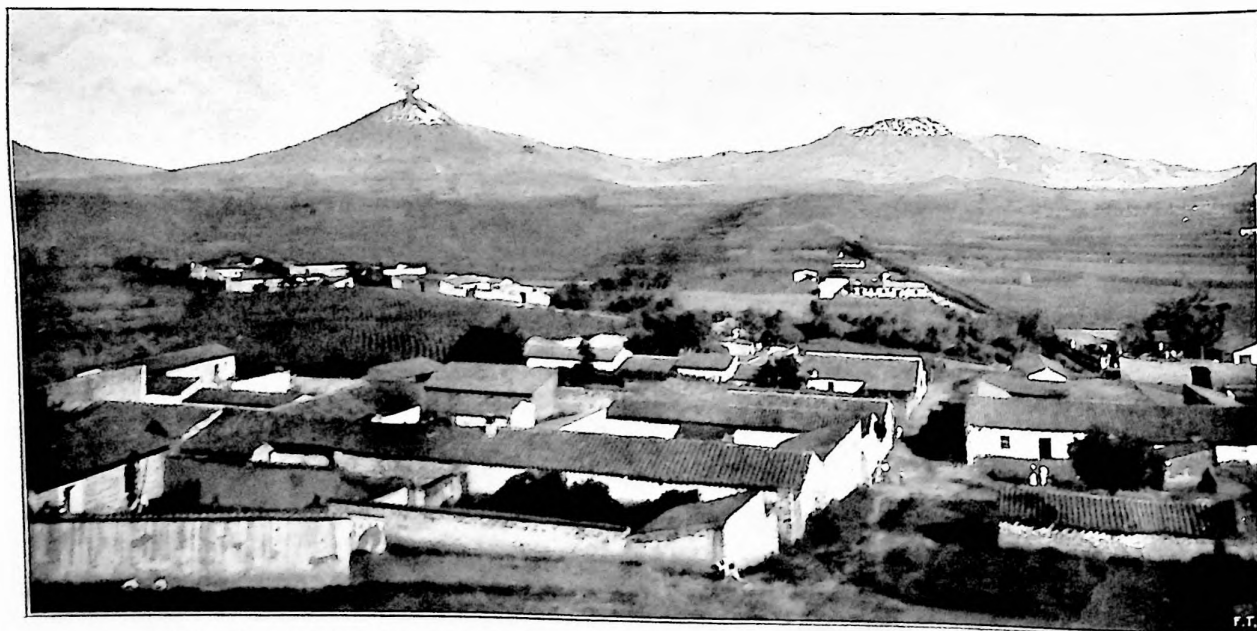
RAFFAELE CALZINI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Le sorelle siamesi Giuseppina e Rosa, morte recentemente a Chicago. Il ragazzo è Franz, figlio di Rosa. *(Fot. Underwood & Underwood.)*

Comm. Giovanni Peterlongo, primo sindaco di Trento Italiana. *(Fot. Bruner.)*

Il prof. Einstein in Francia. Le sue visite alle regioni devastate.

Gli aviatori Sacadura, Cabral e Gago che stanno tentando il *raid* Lisbona-Rio de Janeiro. *(Fot. Garcez.)*

Le regate internazionali di Monaco: Lo scafo Cant. Baglietto (Varazze, con motori Soc. Motori Marini, Milano) arrivato primo nel Premio Montecarlo (50 km.) e primo anche nel Premio G. Prade (100 km.)

Colonia italiana di Chipilo (Stato di Puebla, Repubblica del Messico): Veduta panoramica col grande vulcano Popocatepelt in eruzione (5500 m. sopra il livello del mare). La colonia italiana si stabilì nel 1882, ed attualmente conta oltre mille abitanti, tutti dedicati all'agricoltura. Anche i nati in colonia conservano la nazionalità italiana. Sono oriundi dell'Alto Piave.

IL NUOVO PALAZZO DEL BANCO INDUSTRIALE E COMMERCIALE - PADOVA.

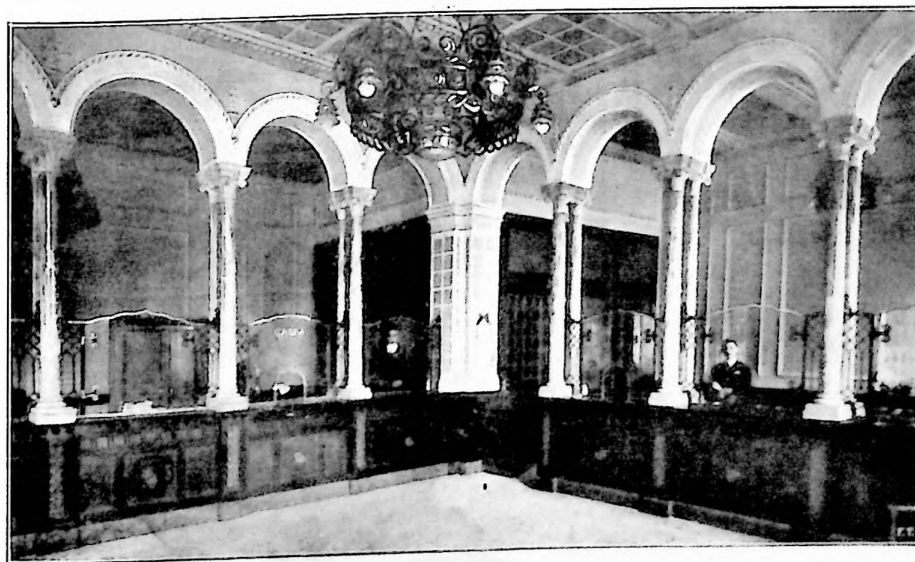
In tempi di limitata e modesta produzione edilizia, non è senza compiacimento il poter segnalare alla pubblica attenzione un fabbricato di importanza architettonica, eseguito con vero senso d'arte e con giusta ricchezza d'ornamentazioni.

Tale è il palazzo che il Banco Industriale e Commerciale — istituto di recente formazione ma già sorto a grande prosperità con le sue numerose filiali nella regione veneta — volle con felice slancio d'iniziativa farsi costruire per la sua sede centrale di Padova. Esso è opera dell'ing. Co. Emilio Bovio, giovane ed appassionato architetto, esecutore di numerose apprezzate costruzioni in città e fuori.

Il palazzo sorge in Piazzetta Pedrocchi, accanto allo storico Caffè, in luogo così centrale e favorevole ad un istituto bancario da giustificare più che mai il limitato spazio messo per necessità di cose a disposizione dell'esecutore; il quale ciononostante ebbe il merito di dare alla costruzione, sia all'esterno come all'interno, carattere di vera signorilità e grandiosità.

Sfondo all'artistica Piazza, il nuovo edificio protende l'indovinato poggiolo inspirato alle forme trecentesche dei palazzi comunali; forme che malgrado gli influssi bizantini e gotici, seppero mantenersi puramente italiane e ci diedero ammirevoli esempi non solo in Padova ma bensì in tutte le città italiane. La ricchezza di risorse di tali forme e la loro suscettibilità di nuovi perfezionamenti — non consentite certo dagli altri stili giunti oramai all'apice della perfezione — aprirono all'ingegnere Bovio un largo campo di inspirazione, alla maniera di quanto fecero il Boito prima e recentemente altri architetti in Milano ed altrove. Senonchè il Bovio seppe trattare diversamente lo stile da cui prese le mosse, sfrondandolo dagli elementi troppo pesanti o troppo pittorici che ne formavano l'essenza, ed adattandolo alle moderne esigenze in modo da ottenere, con la correttezza delle linee e con la moderata tonalità dei colori, un complesso del tutto personale, quasi uno stile nuovo.

Anche l'interno è tutto perfettamente intonato allo stile, e la sobria signorilità della decorazione ottiene un effetto molto suggestivo nel salone del pubblico, nel quale gli sportelli sono ricavati tra una leggiadra fila di colonnine binate — alla maniera dei chiostri trecenteschi — legate tra loro da artistici ferri battuti dorati (opera del veneziano Umberto Bellotto) e chiuse da cristalli, il tutto posante sopra un banco in legno policromo di grande effetto, uscito dallo stabilimento Architetto L. Polo.

Prospetto verso Piazza Pedrocchi.

Angolo del salone per il pubblico.

Tutti i mobili pure sono stati disegnati dall'ing. Bovio ed eseguiti con molta diligenza da Vittorio Scanferla; essi sono intonati perfettamente con la decorazione dei locali, così che si può ben dire che l'autore seppe darci qui un ambiente al tutto diverso dei soliti nel quale ha conciliato le tendenze decorative moderne troppo fredde e modeste, con quelle antiche inadatte all'uso comune per la loro sovrabbondanza di ornamenti.

Esecutrice fedele e valente del lavoro fu la ben nota impresa Miozzo Tertulliano & Figli, coadiuvata da abili capi d'arte, tutti padovani, tra i quali non è possibile passar sotto silenzio Vincenzo Fabris per le sue abilissime imitazioni di marmi naturali, Guido Titta per le perfette decorazioni in stucco, Innocente Lando per le delicate pitture.

Strano fascino.

Con queste parole Maria de Angelis — il nome è celebre, oggi quasi come quello di Francesca Bertini, ciò che non è dir poco — cercava di spiegare con un po' di letteratura la tendenza morbosa che l'ha spinta, bimba di dodici anni, fra le braccia di Ignazio Mesones; ma esse potrebbero ugualmente servire a indicare il desiderio ugualmente basso e vizioso che ha spinte tante signore o quasi signore, signorine o semisignorine a pigiarsi nelle gallerie del tribunale di Roma per assistere allo svolgersi di questo processo ripugnante, per immergersi ben bene in questa melma imbrodolata di sangue, per non perdere, per carità, uno solo di quei particolari più piccanti che indispensabili coi quali si usa, dagli avvocati, infiorettar la bigia noia dei lunghi dibattiti. Siamo di nuovo a una replica dei folli interessamenti del pubblico muliebre per il processo Fadda; ma invano si sente echeggiar per l'aria il sibilo, sferzante attraverso al tempo, dei versi di Enotrio:

> Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
> Tra il palco e la galera,

invano il presidente, seccato dalla irrequieta ressa femminile, tutta frusciar di sete e fluttuar di profumi nell'ambiente austero e squallido, ha tentato di rinfrescar la vecchia *boutade* sulle signore per bene invitate ad uscire. Le signore, pur di non perdere il posto conquistato con tanta fatica e tanta coda, si son mostrate disposte a sentirsi dare altro che da «non per bene»! Forse più avveduto sarebbe il chieder loro se non temono di darsi, col loro ansioso desiderio per questo spettacolo giudiziario, una patente di stupidità. Son così monotoni, in generale, questi processi così detti a sensazione! È così raro che una figura veramente viva di sofferenza o di perversità vi si affacci. Quasi sempre, siamo dinanzi alle eterne figure del repertorio: l'uomo fatale, che è quasi sempre un individuo bacato e comune; la vittima, vittima quasi sempre dei proprii sensi e della propria sciocchezza; il contorno, formato di personaggi più che equivoci. Certo, il vederli in lotta un contro l'altro, il veder l'urto dei varii egoismi e dei varii rimorsi e dei varii rancori può interessarvi per un momento. Così può accadere per una volta anche a una signora intelligente e di buon gusto di lasciarsi prendere per un'ora a leggere le avventure del signor Lubin o di Arsenio Lupin; ma se ne stancherà subito, tornerà ai libri dove si muovono persone vive e non fantocci sanguinosi, si ritrarrà ben presto seccata, da quel dubbio piacere, la signora intelligente e di buon gusto.

Le altre, invece....

L'eroina di Ferrari.

> Sai tu qual sia quell'etere che solo alloppia e assonna
> Il demone del dubbio? Quell'etere è la donna.

Chi mai, fra gli scrittori drammatici d'adesso oserebbe sottoscrivere questa sentenza del mite e forte artista di cui l'Italia ha celebrato or ora il centenario? Ora un bisogno aspro di scrutare, di indagare l'anima femminile in tutto ciò che essa ha di più ambiguo e di meno puro, un desiderio di verità sempre più amare è negli scrittori, come nel pubblico; più affascina, sulle scene, l'eroina, quanto più è avvolta in un velo di sottili perversità sensuali o cerebrali, arsa da tutti i fuochi dell'inferno amoroso o tragicamente fredda sotto le sue curiosità di capriccio e di *flirt*. Ma Paolo Ferrari, quest'uomo semplice e probo la cui vita si svolse nell'orbita di tre esistenze femminili materiate di onestà e di bontà — sua madre, sua moglie, la sua figliuola — non poteva, malgrado il suo acume di scrittore, far a meno di subir quella dolce influenza; per cui tante, e così soavi e così fiere sono nel suo teatro le immagini di purezza muliebre, Nicoletta, Teresa, Emma ed Anna di *Cause ed effetti*, così candida e fine e dolorosa, e Livia di *Amore senza stima*, e Adele del *Suicidio*, bianche anime di innamorate fino alla follìa e alla morte, mentre le sue donne civette, le sue donne colpevoli hanno tutte nell'anima una sfumatura di bontà e di sofferenze che le scusa e quasi le assolve, da Marianna ed Eulalia, le appassionate, alla piccola Marchesa che si diverte a giocherellare malignamente coll'anima bronzea di Vittorio Alfieri, e di quel tormento soffre e si rammarica, squisitamente e femminilmente illogica.

Sì, lo so bene; troppa poesia, troppa idealità; al giorno d'oggi la duchessina Anna Castellieri-Estense, appena uscita dal collegio, ne saprebbe già abbastanza, grazie ai romanzi di Mariani e di Pitigrilli, da poterne insegnare al suo maturo fidanzato; e il conte *Michele* si guarderebbe bene dal rifiutar la mano della piccola *Lisa* che gli piace tanto e che è un così buon partito, per lo specioso scrupolo che è figliuola d'un'amante di suo fratello; e insomma queste virtù tutte d'un pezzo, queste creature senza macchia e senza tentazione, tutto ciò sa ormai, ogni giorno più di fantastico, d'inverosimile, di sempre più lontano da questa nostra tormentata e sarcastica atmosfera del dopoguerra....

Già. Infine, però, fuor della scena, di queste figure soavi se ne trovano pure qualche volta ancora; e noi donne dobbiamo insomma un saluto di gratitudine all'artista che, avendo incontrato sulla sua via la bontà e la purezza femminile, ne fece i suoi modelli; e aiutò a credere nella donna quelli che di credere in essa sentono il bisogno.

Jolanda.

Anche voi, lettrice gentile, vi siete fermata a lungo a guardare il bel ritratto pubblicato dall'Illustrazione qualche settimana fa, non è vero? Già da più che vent'anni, ogni qual volta un ritratto della piccola principessa — così grande e forte e bella, ora! — appare nei giornali, la folla lo considera così, con una compiacenza intenerita; è sempre stato come un gentile orgoglio popolare, quella bellezza, che non è un merito, si sa bene, ma è pure un così gran dono. Sempre, come della grazia d'una figliuola, il popolo è stato altero dei meravigliosi occhi neri, vellutati e stellanti, del profilo fine e perfetto, della piccola perfetta bocca, della svelta persona della prima figlia del Re; sempre, da quando era piccina, un piccolo amore bruno sotto i suoi grappoli di ricci inanellati, a quando appariva, immagine di leggiadria, coi larghi occhi meravigliati e la superba treccia d'ebano. Sì, oggi ha passato i vent'anni; la figura s'è affinata ancora, nello sboccio della giovinezza, lo sguardo ha acquistato una dolcezza pensierosa e profonda, la linea della persona s'è fatta statuaria, col collo puro sotto l'onda dei grandi capelli virginei, le spalle ad arco, l'andatura svelta e fiera. La folla parla di lei, ricorda come sia amabile e buona sotto la sua aria un po' riservata, come ami appassionatamente la musica, e come cavalchi al pari d'una piccola amazzone; poi torna a guardare il ritratto, con tenerezza ingenuamente commossa, pensa che dopo tutto è piacevole che la nostra sia la più bella principessa d'Europa; e paternamente, piamente, mormora l'augurio affettuoso che sale da ogni cuore gentile dinanzi alla bellezza tutta nuova ed intatta, affacciantesi all'ignoto avvenire: — Che il destino le dia fortuna!

Finestre aperte.

Non v'è nulla forse che dia a noi donne maggiormente l'idea dell'inverno finito, della rinascita ridente della vita, che le finestre aperte; il termine di quella prigionia dell'esistenza domestica, chiusa in una dura prigione di cristallo. Certo, si aprono i vetri anche d'inverno, mentre si fa pulizia o per mutar aria alle stanze; ma son atti quasi furtivi, quasi timorosi, resi poco simpatici dal freddo che sta fuori in agguato, pronto a punirvi dell'audacia avuta affrontandolo. È ancora in agguato, il freddo, fuor dalle imposte, nelle vie spazzate dagli ultimi temporali; ma sta per andarsene, non fa più paura, al suo posto entra in scena il sole, a battere ai vetri con tiepide dita d'oro.

È che piacere spalancar le finestre, lasciar che dalla via entrino le voci, i rumori, magari la polvere! Che bellezza riordinare, ripulir bene la casa, all'aria libera, por sul davanzale le piante, le povere piante da salotto, sempre un po' gracili, a vederle quasi ravvivarsi nel sole! Voi, lettrice giovane, sentite il piacere quasi voluttuoso di pettinarvi ai vetri aperti, col venticello che si diverte petrarchescamente a scherzare coi ricci biondi o bruni

> all'aura sparsi....

e a vellicar lievemente la nuca fine e le spalle morbide sotto le trine dell'accappatoio; voi, lettrice matura, vi limitate al gusto di seder presso la finestra a leggere il nostro giornale o a cucire, alzando gli occhi ogni tanto a guardare il cielo capriccioso, mezzo azzurro e mezzo argento; quelle che hanno un *flirt*, dalla mano dritta o dalla mano sinistra, sanno bene come la finestra aperta sia la più compiacente galeotta, in tutte le latitudini e in tutti i tempi, si tratti del *mirador* di Rosina sotto al quale canta Almaviva, del balcone scolpito di Giulietta, o della finestra di cemento dinanzi alla quale la signorina dattilografa batte i tasti lucenti della sua macchina, sotto la pettinatura sapientemente arruffata, girando ogni tanto uno sguardo rapido verso la finestra della casa in faccia; quelle che han bambini sono un po' in pensiero, sì, perchè una finestra aperta è sempre un gran pericolo; ma come è felice Bebè quando la mamma se lo prende in braccio, e gli fa veder la banda che passa, il tram che fa *tam-tam*, il vecchio mutilato che gira l'organetto, gli alberi che si coprono di foglie nuove!

Par che tante tristezze, tanti dubbi che ci hanno assillate tutto l'inverno, tanto nero che s'è ammassatto negli angoli bui delle stanze chiuse, tutto svapori all'aprirsi dei vetri spalancati, fra lo sbattere dei tappeti scossi, e il cinguettio delle gabbie, appese al sole.

La moda: i colori.

Il rosso, dice Parigi; il rosso vivido della ceralacca, e il bel rosso pompeiano, caldo e tetro, carbone sulla fiamma. E l'azzurro mare, color sobrio e dolce, turchino, in cui s'infiltra una vena di verde, il riflesso glauco delle onde al tramonto. Delizioso colore per chi ha la fortuna d'un fresco viso rosato; divino colore per le bionde d'oro. Ma anche certi puri profili bruni e pallidi si avvantaggiano di questa tinta rubata alle Madonne del quattrocento.

La manica semiaperta.

È la squisita civetteria del momento. La manica di seta morbida o di velo leggero appare lunga dalla spalla al polso; ma in alto s'apre, lascia scorgere la parte superiore del braccio, lascia intravvedere la bianchezza vellutata, ombrata o nivea delle carni, la linea svelta arrotondata. Sulla quale è elegante far spiccare, più su del gomito, la nota scura delle armille di tartaruga.

La crinolina.

Già. Si può chiamarla come si vuole; ma è proprio lei; con l'aggravante della vita larga, invece del vitino di vespa, tanto caro alle nonne. Vuol dir che certo ci abitueremo; intanto, a prima vista, i figurini portati da alcuni grandi giornali francesi sembrano addirittura stupefacenti. Le figure alte paiono delle botti; le figure piccole paione delle graziose uova di Pasqua, foderate di seta unita o di seta a *ramages*.

Con le quali v'invia, lettrici gentili, il suo augurio

la Signora in grigio.

LA CURA DEL SILENZIO. STORIA DEI VECCHI TEMPI AUSTRIACI. DI GIULIO CAPRIN.

Da quindici giorni l'*hôtel Crna Krst*, a Feistritz sulla Wochein, aveva due ospiti fissi. Caso raro in quella stagione — gennaio — anche per la padrona del *Crna Krst*, quantunque a Feistritz ci fosse lo *sport* invernale. Ma lo *sport* lo si faceva soltanto nei giorni di festa: allora i treni speciali portavan su dalla Val d'Isonzo, da Trieste, sin da Fiume brigate di alpinisti e di buontemponi; i più, giovani che avevan voglia di far carnevale sulla neve. Per questi si riaprivano gli alberghetti sparsi fra la stazione e il paese: fumavano i camini a conforto dei brividi e dell'appetito cittadino; anche i padroni delle modeste *gostilnize* si sentivano, per un giorno, colleghi dei magnifici *hôteliers* del Semmering.

Ma la festa — non ignobile: l'alpe e il gelo ne componevano anche lo spirito orgiastico in una specie di nostalgica pantomima infantile — era breve. Presto le ombre spettrali dei monti calavano sulla neve illividita e partivano i treni speciali con i gitanti festivi. Il lunedì, di tutto quel movimento non restava che qualche pedata di più sulla neve, se pur nella notte non ne era caduta della fresca a pareggiarne la purità ed il silenzio. Feistritz, centro di *sport* invernale, ritornava ad essere un paese di boscaioli e di segatori di legname, nella gelida conca alpina dominata dal Tricorno.

Degli alberghi rimaneva aperto solamente il *Crna Krst*, il più vicino alla stazione, per comodo dei paesani e dei ferrovieri bisognosi di qualche ristoro alcoolico. Perciò la padrona di questo si era un po' meravigliata che quei due forestieri fossero fermi lì da più settimane, come d'estate: tanto più che proprio nei giorni di *sport* i due si facevano veder meno; parevano restii ad accompagnarsi ai divertimenti degli altri. E nemmeno fra loro avevano fatto comunella: erano due taciturni anche per gli alpigiani taciturni e slavi di Feistritz.

Erano arrivati a pochi giorni di distanza, l'uno dal nord l'altro dal sud. Si erano acconciati senza pretese speciali agli usi casalinghi del *Crna Krst*: non davano noia, pagavano, parevano due signori molto distinti. L'uno anzi doveva essere un vero personaggio, perchè il caporale dei gendarmi quando — come di dovere — gliene era stato comunicato il nome, lo aveva letto con un sorriso deferente; per l'altro, che pure veniva dal sud, forse addirittura dall'Italia, non aveva eccepito nulla.

Il supposto personaggio autorevole era un uomo sulla cinquantina, quadrato e pacato, con una fisonomia del vecchio tipo amministrativo austriaco: aveva perciò una faccia a lineamenti grossi e irregolari, ma regolarizzata da un'aria tra sorniona e autorevole come per effetto di un paragrafo di legge opportunamente applicato. Portava anche le fedine, tra grigie e rossastre, di taglio dinastico molto austero: ma gli occhi chiari e vuoti, quando sollevava le palpebre floscie, esprimevano una specie di bonarietà distratta. Vestiva di un grosso panno nero opaco e teneva quasi sempre in testa un cappello duro di tesa stretta da cui emergevano due orecchie aguzze rosicate dai geloni.

L'altro invece sarebbe stato giudicato elegante anche in un albergo elegante: eleganza inglese nel vestito da montagna, finezza — di che paese? — nel volto minuto sotto una fronte robusta: ma lo sguardo indifferente, l'occhio sinistro più piccolo del destro, e la bocca sottilissima ne rendevano dubitosa la simpatia. Anche lui sulla cinquantina; più giovanile per la corporatura snella, più vecchio per un certo modo di andar curvo come chi abbia freddo, più che nel sanque, dentro la spina dorsale.

Del resto tutti e due buoni camminatori. La mattina, se proprio non soffiava la tormenta, uscivano presto, ciascuno per conto proprio e non ritornavano prima di mezzogiorno. Un giorno anzi uno dei due — quello magro — non era ritornato che a notte fatta e già lo si supponeva sdrucciolato in qualche forra della montagna. Ma al ritorno non aveva dato spiegazioni; nè all'albergo gliene avevano domandate, anche perchè a parlargli in tedesco — la lingua di cui si serviva, malamente, per dare gli ordini — poco capiva e poco si faceva capire. Doveva saper l'italiano, ma al *Crna Krst* d'italiano si andava poco più in là di un: — *bon dsorno, segnor....* — Lo sloveno aveva dichiarato di ignorarlo completamente. Una volta, richiesto se per caso fosse ungherese, aveva risposto — pareva — in francese. Ma in un paese, anche sloveno, della vecchia Austria non c'era lingua inattesa. In compenso l'altro, pur intendendo benone lo slavo, non rispondeva che in tedesco, molto dignitosamente, come si addiceva a persona altolocata. È quantunque fosse di poche parole, a tavola qualcuna ne diceva se non altro per esprimere il suo giudizio sul *gulasch* che gli pareva sempre poco piccante. Tra i due ospiti, a due tavolini diversi, niente di più che un reciproco *Mahlzeit*, quando si alzavano per ritirarsi nelle loro camere.

Un giorno però s'incontrarono anche alla passeggiata; sul ponte della Sava, dove il fiume verde sbocca dal lago di Wochein. Una giornata assai triste: la nuvolaglia bassa ed uguale tagliava a mezzo le montagne: il lago tra le abetine gelate era livido come uno Stige sognato da un Cimmerio: rompeva il silenzio sconsolato qualche colpo di accetta, il rotolio di qualche albero tagliato dai boscaioli: ma i boscaioli erano lontani in qualche bosco invisibile. Al di là del ponte c'era una brutta chiesupola, bianca di calce recente ma già muffita dalle esalazioni lacustri. Il forestiero del sud stava contemplando un tristo San Cristoforo dipinto a colori ubriachi e pure opachi sotto la tettoia della chiesa.

L'altro, che era sopraggiunto, contemplò il contemplatore e gli volse la parola, rauca ma cortese:

— *Schön, nicht wahr?* (Bello, nevvero?)

Il contemplatore non mostrò disdegno per essere stato interrotto e rispose qualche cosa che pareva un consenso, ma si scusò di non

saper parlare abbastanza il tedesco. A cui l'altro contrappose di capir l'italiano: era vissuto diversi anni a Capodistria e se ne ricordava bene. Il forestiero del sud non dichiarò per questo la sua nazionalità, ma in italiano disse che era tardi e che voleva tornare al *Crna Krst*. Anche l'altro; e aggiunse che potevano far la strada insieme. Poche altre parole, e ripresero insieme la via del ritorno: silenziosi come due soldati dispersi, troppo stanchi per aver voglia di parlare ma che pure marciavano a passo, l'uno accanto all'altro. Forse i due ignoti si riconoscevano soldati dispersi dello stesso esercito sconfitto, e li prendeva sgomento della solitudine, in quella tristezza di neve, in quel giorno senz'ora? Così andarono soli per la via che soltanto qualche solco di slitta distingueva dal pianoro ugualmente bianco: sul biancore spento tutti e due neri come gli abeti, come i corvi, come è tristamente nero tutto ciò che non è bianco nei paesaggi di neve senza sole. Arrivarono alle case di Feistritz, che bisogna attraversare per ritornare al *Crna Krst*: passata la Posta, ci sono due strade: il forestiero del sud prese quella della chiesa, che taglia proprio in mezzo il camposanto — un camposantino tutto a croci di metallo verniciate di nero. Ma qui il compagno si fermò e disse che andava per la strada del mulino, quella che gira al largo del cimitero. L'altro lo lasciò andare senza chiedergli perchè volesse farla più lunga: egli invece sostò un momento nel camposanto senz'alberi e senza marmi: soli ornamenti tre o quattro grandi crocifissi di legno, con sopra il tettino a due spioventi, che parevano forche abbandonate.

❦

La sera fu tempesta. Anche al *Crna Krst*, ben chiusi dalle vetrate doppie, si sentiva urlare il vento, come un lupo che volesse farsi aprire: nelle pause del vento il tichettìo della neve ghiacciata sui vetri.

I due forestieri cenarono a due tavole contigue nella saletta più piccola dov'è la stufa più grande, a piramide tronca. Durante la cena — che fu gagliarda e ben unta — come di solito non si scambiarono verbo. Ma quand'ebbero finito, il forestiero del nord si fece portare una bottiglia di *slivovitz* e ne offrì un bicchierino al vicino di mensa, che accettò. Da una parte un — *prosit* — dall'altra un — *grazie*. Poi un silenzio; finalmente l'offeritore trovò qualche cosa da dire:

— Gran brutto tempo.

— Brutto, ma passerà.

— Già, passerà. Per lo *sport* invernale ci vuole freddo ma sereno.

Non sapeva come andar avanti. Perciò si versò un altro bicchierino e ne versò uno ancora al commensale.

— No, non posso....

— Prego, fa bene....

E anche il secondo bicchierino scomparve nella gola dell'invitato. Dalla rapidità con cui fu tracannato si sarebbe detto che non gli sarebbe dispiaciuto berne un terzo.

Ma il terzo se lo versò l'altro senza far nuove offerte; invece, data una strizzatina d'occhio al compagno di tavola, che era ritornato al suo mutismo, prima di accostarsi il bicchierino alle labbra, tossì e, alzatosi in piedi, intonò a mezza voce:

Ich nehm' mein Gläschen in die Hand....
Vive la compancia,
Und fahr 'damit in's Oberland....

Il canto era quello di un chiavistello rugginoso, ma la canzonetta, di cadenza antica, esalarava il cantore: i suoi occhietti porcini esprimevano una specie di felicità. Il vicino lo guardò con uno stupore privo di antipatia. E il cantore, come incoraggiato, ripetè la strofetta a voce più alta, calcando con intenzione sul secondo verso.

Vive la companeee....ia!

sì che l'ascoltatore non potè fare a meno di sorridere e di consentire:

— Quando fa questo freddo si può anche stare in compagnia.

— Allora un altro bicchierino. Sì, no, sì.... E bisogna cantare per farsi coraggio. Lei, che è italiano, saprà molte canzonette....

Ma l'italiano — dunque era italiano? — rispose tra orgoglioso e sarcastico: — Gliele canterò un giorno che la inviterò a casa mia. Qui sono venuto per stare zitto....

Il grosso uomo che aveva voglia di cantare rimase avvilito e, molto compunto, disse che non voleva offendere il signor conte italiano. Il conte lo scusò e per mostrare che non gli serbava rancore, bevve un terzo bicchierino di *slivovitz*. Dopo di che continuò a parlare, con gli occhi volti al soffitto, ma come se parlasse proprio al suo compagno di tavola:

— Di certo, lei ha ragione. L'uomo non può star solo. Bisogna andar via da Feistritz dove non c'è mai nessuno. Anch'io sono stanco di questa cura di silenzio....

— La cura del silenzio?

— Già. Credeva che fossi qui perchè ho rubato al mio paese? No, caro signore, io son a Feistritz solamente per ragioni di salute, per far la cura del silenzio. Non potevo farne a meno perchè in vita mia ho parlato e sentito parlare troppo....

La faccia dell'interlocutore cominciò ad esprimere una specie di smarrimento, ma tuttavia pareva attentissimo come chi gusta una musica anche senza intenderla.

— Sissignore — continuò l'altro, non si capiva bene se esaltato o beffardo — io sono arrivato a quel punto della vita in cui ci si accorge che tutto ciò che si dice o che si ascolta non è che rumore. Nelle parole che dicevo o ascoltavo non riconoscevo più delle idee ma solo del rumore, niente altro che rumore. Avevo o no il diritto di cercare il silenzio?

L'ascoltatore, che non aveva capito molto, interruppe per esclamare:

— Com'è bella la lingua italiana!

— Le lingue sono tutte egualmente brutte, perchè invece che ad esprimere servono soltanto a far rumore. Io preferisco lo sloveno che almeno non capisco e non mi frastorna con la pretesa di voler dire qualche cosa. Lei non sa che per esprimersi veramente non c'è che il silenzio. Quando non si dice più nulla, si riesce finalmente a dir tutto. Io sono arrivato a quel punto di perfezione in cui si sente di aver superato tutto ciò che

[Vedi continuazione a pag. 496.]

[Continuazione, vedi pag. 494.]
qualunque parola di qualunque lingua è capace di esprimere: perchè le parole sono di tutti, mentre il mio pensiero è soltanto mio. Lei non capisce? E che importa che capisca? Nessuno del resto m'ha capito. E siccome non mi capivano dicevano che ero pazzo. Io sono pazzo....

— Oh! Signore!

— Non s'impaurisca: sono pazzo perchè parlo. Quello che sento è al disopra delle parole. Se io lo esprimo, come faccio ora con delle parole, non lo esprimo più. Dico qualche altra cosa, e questa altra cosa può benissimo essere la parola della pazzia.

L'altro continuava a non capire, ma era evidente la sua delizia di ascoltare il rumore di una voce umana. E rimase male quando il pazzo — se poi lo era — troncò di botto il suo monologo. Di nuovo nella stanza calda, illuminata, odorante di *sauerkraut*, entrò il silenzio gelido della montagna soffocata dalla neve.

Il pazzo — o ubriaco? — si riscosse, si riversò ancora uno *slivovitz* e riprese, ma con voce più bassa, lamentosa, come sincopata dal ricordo di una grande tristezza:

— Del resto io non odio mica quelli che parlano: non sono un misantropo. Odio la voce, la parola, non l'uomo. Vorrei soltanto il silenzio, tutti in silenzio.... Perchè ho parlato troppo: ho detto tante parole che non ne posso dir più. E le ho dette perchè amo i miei simili; volevo convertirli ad amarsi tra loro; ma per quanto parlassi, non ci sono riuscito.... Non mi facevo capire: e chi diceva di capirmi erano quelli che mi capivano meno. Perciò ora vado tra gli stranieri che non fingeranno nemmeno di ascoltarmi, e non dirò loro nulla.... Sarà più facile intendersi.... Ed io potrò amare con il cuore aperto gli uomini, tutti gli uomini, anche lei.... Perchè anche lei è di quelli che amano il silenzio.

La domanda conclusiva del discorso sconclusionato parve destare l'ascoltatore dalla sua delizia di ascoltare senza capire. — L'altro la ripetè, come impazientito di non aver risposta. Allora l'interrogato si accarezzò le fedine irte e rispose molto naturalmente:

— *Ich bin K. K. Scharfrichter,* il boia, signore, di questo stato.... in pensione.

GIULIO CAPRIN.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

9 *aprile. Brescia.* A Visano e a Carpenedolo conflitti con un morto.

Fasano. Un corteo fascista è preso a fucilate dalla sede del circolo comunista: due fascisti ed un carabiniere feriti; un centinaio di comunisti arrestati.

Grosseto. Ucciso a tradimento, a Giuncarico, un fascista.

Gleiwitz. Un deposito clandestino di armi e munizioni esplode mentre investigavano soldati francesi, 28 dei quali restano uccisi

10. *Genova.* Inaugurata a palazzo San Giorgio la Conferenza (di 34 stati) per la ricostruzione mondiale.

Catania. Nella notte scorsa ignoti ladri d'accordo con due custodi ed un portiere hanno sfasciata la cassa forte della sede del Banco di Sicilia e rubati nove milioni di lire in buoni da mille.

Berlino. La nota del governo tedesco oggi pubblicata in risposta alla commissione delle riparazioni afferma che le condizioni della Germania non consentono nuovi aggravi (v. 13).

11. *Milano.* Nella mattinata festoso arrivo del Re,

Firenze. In un quartiere popolare conflitto, con un comunista ferito mortalmente da un fascista.

Corato. Comizio di 10.000 persone contro l'imprevidenza governativa di fronte alle acque del sottosuolo che fanno rovinare l'abitato.

12. *Roma.* Sciopero dei dipendenti degli enti locali, come protesta contro il Senato, per il rifiutato secondo caro-viveri.

Milano. Il Re inaugura la III. fiera campionaria.

Parma. Firmato nuovo patto di lavoro agrario fra le organizzazioni padronali agrarie ed i sindacati economici fascisti.

Londra. Annunziasi concluso armistizio fra lo stato libero d'Irlanda e l'Ulster.

13. *Genova.* Il cancelliere tedesco Wirth recasi ufficialmente a visitare l'arcivescovo.

Ginevra. Intervenuto pieno accordo fra i plenipotenziari polacco e tedesco, per la questione delle delimitazioni nell'Alta Slesia.

Parigi. La Commissione delle riparazioni risponde dichiarando inaccettabile la nota tedesca (v. 10).

Londra. A Brooklands precipita rimanendo ucciso sir Ross Smith celebre aviatore del *raid* Londra-Australia.

Dublino. Le conferenze fra Griffith e Collins e De Valera e Brougins, chiudonsi senza riuscire ad un accordo.

Bukarest. Annunziasi scoperto un complotto monarchico russo.

Melilla. I rifiani riescono ad occupare l'isolotto contiguo all'isola Peñon de Velez de la Gomera.

Buenos Aires. Festoso arrivo del generale Caviglia.

14. *Genova.* L'arcivescovo di Genova si è recato oggi a visitare il presidente del consiglio, Facta, e gli ha rimesso copia della lettera di Pio XI sulla Conferenza europea.

Milano. Alle 8.40 fra festose dimostrazioni il Re parte per Roma.

Dublino. Nella notte i militari hanno occupato il grande palazzo di giustizia detto Le Quattro Corti.

Tripoli. Nuclei arabi dell'interno attaccano il piccolo presidio di Ras Lamar (Zavia) ma sono prontamente controbattuti.

15. *Roma.* Una turba di sfrattati di via Leonina, invade la sede della presidenza del consiglio al Viminale, guidatavi dal dep. Mingrino, poi a tarda notte invade e rioccupa i locali dai quali era stata sfrattata.

Genova. Prima seduta della Conferenza dei sindacati operai d'Europa.